STABIA

MEMORIE STORICHE ED ARCHEOLOGICHE

STABIA

MEMORIE STORICHE ED ARCHEOLOGICHE

DELL' AVVOCATO

Giuseppe Cosenza

« Vagliami il lungo studio e il grande amore »
DANTE—*Inferno*—Canto I.

CASTELLAMMARE DI STABIA
Stabilimento Lito - Tipografico Elzeviriano
Corso Vittorio Emanuele N. 81
1890

PROPRIETÀ LETTERARIA

Al mio carissimo amico

BARONE FRANCESCO GIRACE

Caro Giracè,

Tu ricorderai certamente parecchi anni fa quella incantevole giornata di primavera, quando insieme pigliammo la via delle nostre ridenti campagne, che in quel giorno erano una poesia di freschezza, di colori e di vita. Noi discorrevamo allora di vecchie storie, e la nostra fantasia vagava, vagava fra memorie di altra età, ideali fuggiti, palpiti spenti, mentre sbocciavano nei nostri animi i germi di nuovi ideali meno sconfortanti, ai quali maravigliosamente armonizzava l' allegria del paesaggio.

Fu allora che all'insaputa e d'improvviso ci trovammo da-

vanti ad alcuni edifizii antichi, mura appena appena sporgenti dal suolo, rottami di colonne mezzo nascoste fra le erbe e le edere attortigliate. Noi eravamo sulle ruine della distrutta Stabia, e ci fermammo colà muti e sorpresi, sopraffatti da profonda commozione. Ed esaminammo ogni cosa, e ragionammo e fantasticammo a lungo, ricostruendo con la mente edifizii e storie dimenticate, ed evocando nelle memorie del passato la rivelazione, almeno in parte, del mistero sepolto sotto quelle terre, su cui fioriva tanta giovinezza di campi.

Noi abbandonammo quel luogo, quasi sdegnando dell'ignoranza che copriva ancora questa nostra sotterrata città. E per la via fabbricammo progetti ardimentosi e balde speranze. E ritornando spesso su quel luogo di care e venerate memorie, parlammo spesso e con entusiasmo di un avvenire che distruggesse la tanta oscurità accumulata dalla noncuranza dei tempi scorsi. Vedevamo allora nella fantasia una novella Pompei rediviva al posto di Stabia; vedevamo risorti splendidi monumenti che ci confermassero il lustro e l'importanza di questa città, che ci svelassero episodii pietosi dell'ultima catastrofe, che dessero il posto che merita nella storia a questa, certo non inferiore, fra le tre sventurate sepolte.

Ma pur troppo quei nostri non erano che sogni! sogni tanto più tristi, quanto più paragonati alla dolorosa realtà dei tempi. Eppure, con la forza che dà la fede nei tenaci convincimenti, e l'amore sconfinato di questa nostra terra nativa, noi ci proponemmo d'interrogare i pochi ruderi dissepolti, di indovinare quanto si celasse nell'immenso sepolcro, di studiare i documenti, di raccogliere, di ricostruire, per quanto maggiormente ci riuscisse possibile, la vita, la forma, l'importanza antica della nostra città.

Ho bisogno ora di dirti perchè ho messo il tuo nome in fronte a queste pagine? — Noi avemmo comune l'ideale di scriverle e di pubblicarle; ed uniti ci accingemmo alla difficile opera, per la quale raccogliemmo insieme, in mille modi e dovunque, notizie e materiali storici, con pertinacia ed affetto patriottico. E se per circostanze superiori alla tua ed alla mia volontà, se per alcune vicende della vita, che ti distolsero dagli studii prediletti, fu dato a me solo proseguire con maggiore serenità di lavoro e portare a compimento quest'opera, ciò non toglie che in essa si riscontri un' orma dell'opera tua, parte di quelle idee di cui abbiamo tante volte ed a lungo ragionato insieme, di quei consigli che attingemmo l'uno dall'altro, di quelle osservazioni che ci comunicavamo scambievolmente, dopo averci entrambi torturato il cervello nell'interrogare vecchie mura cadute, indecifrabili documenti, obliati storici antichi.

Tu le ricorderai tutte queste cose rileggendo il mio libro; e se ti spunterà sulle labbra un sorriso di amara disillusione nello scorgere quanto sia lontano dai progetti che ci eravamo formati, ti convincerai pure che esso, descrivendo Stabia nel suo primo periodo, e non andando perciò oltre i tempi medioevali, può considerarsi come la prima parte di una storia, che, secondo le circostanze ed i tempi, potrebbe avere il suo seguito sino all'epoca moderna.

Noi intanto, come il vecchio Faust della leggenda tedesca, sospireremo sempre, e forse invano, che un soffio di gioventù, riscaldando le membra affievolite, possa far rivivere alla luce del sole la sembianza rinvigorita della vecchia Stabia. Per ora non ci rimane che la soddisfazione di aver tentato almeno di far cosa utile al diletto paese nativo, col ricordare

ai concittadini, che un tempo la nostra patria fu forte e grande, ed illustrò nella storia il suo nome.

Tu accetterai il debito di giustizia che mi ha fatto dedicare a te questo libro, ed io te ne ringrazio di cuore, e ti mando un affettuoso saluto.

Napoli 30 aprile 1890.

Tuo
G. Cosenza

PARTE PRIMA

CAPO I.

La Campania

Sulle rive più belle del mar Tirreno e sotto il più bel sorriso di cielo, si stendeva quella Campania tanto decantata da scrittori e poeti, (1) e che i Romani appellavano la *regio felix* per esprimerne la magnificenza e la feracitá. Eccettuata la Magna Grecia, nessun'altra regione d'Italia era quanto questa fertile ed ubertosa, e Roma ne ritraeva abbondanza di contribuzioni, di prodotti, di merci, e nelle guerre pronto e numeroso aiuto dal popolo che l'abitava (2). Ma certamente essa era la prima per la bellezza delle sue rive, delle sue pianure e dei suoi giardini, per la dolcezza e la

(1) Cicerone—*Orat.* II. *in Rullum.* Virgilio—*Georg.* Tacito—*Ann.* Lib. I. T. Livio — *Hist. rom.* VII. 21. 25.

(2) Dion. d' Alicarn. — *Antiq. rom.* I. 28.

salubrità del clima, per la varietà del suo paesaggio. Appellata da Plinio (1) *certamen humanae voluptatis*, era da Floro (2) descritta come la più bella plaga, non dell'Italia, ma del mondo; ed a ragione a lei si attribuirono i versi che cantava di Venere il poeta della Natura, Lucrezio Caro: *Soavi fiori ti dà la terra, ti sorridono i piani del mare, ed immensa si diffonde la luce nell'azzurro del ciel sereno* (3).

Prescelta dai signori romani come sito di delizie e di ozii estivi, il suo territorio fu cosparso di splendide ville; e sulle rive azzurre del suo golfo, per sollevarsi dalle gravi cure e dalle noie di Roma, si recavano i patrizii a godere le ampie distese di verde, l'orizzonte incantevole, il fresco dei monti e dei boschetti olezzanti. E qui ebbero vita città gentili e sorridenti, sedi del lusso e del piacere, delle quali il tempo ci ha conservato la storia ed i vestigi, come a darci una viva impronta di quei costumi, di quegli usi, di quell'epoca tanto differente dalla nostra.

Città grandi, forti e celebri coprivano il suolo della Campania. Ma era sulla riviera del Tirreno, ove Partenope, la greca sirena, aveva ampliato le mura di Falero, che sorridenti si specchiavano nelle onde questi centri di arte, di lusso e di raffinata mollezza. A cominciare dal capo Miseno, era una serie quasi non interrotta di gaie città: — Cuma, Baia, Dicearchia, Napoli e Palepoli, Resina, Ercolano, Oplonti, Pompei, Stabia, Sorrento, — quasi unite fra loro da sontuose ville, in cui l'opulenza dei ricchi aveva profuso quanto potesse contribuire al godimento della vita ed alla soddisfazio-

(1) Plinio—*Hist. nat.* L. III. 9. 8.
(2) Floro—*Bellor. omnium ann.* l. 16.
(3) Lucrezio Caro—*De rerum nat.* l. 17.

ne dei sensi, e tra le quali anche oggidì son rimaste celebri quelle di Mario, di Pompeo, di Pollione, di Lucullo, di Varrone, di Nerone presso Baia, di Cesare presso Ercolano, di Pomponiano a Stabia, e non ultima quella del sommo Cicerone presso Pozzuoli.

Arricchita così la riviera dalla mano e dal gusto dell'uomo, accresciuta di quanto contribuisse a completarne il godimento, non tardò ad accendere ed a parlare alla fantasia degli antichi. Un nembo di poesia avvolse la regione, quando i miti più belli e gentili gareggiarono ad idealizzarne lo splendore e la naturale bellezza: i *Campi Elisi*, sorridenti di eterna primavera, riposo delle anime beate: *Posillipo*, l'incantata riva, che col suo nome invita all'abbandono di ogni tristezza nella tranquillità meditativa delle sue curve. In questi luoghi avevan sede le Sirene, vagheggianti, eterne innamorate, col mare, ove le leggiadre *Sirenuse*, (1) elevandosi dalle acque, riguardavano come a difesa uno fra i più belli golfi del mondo. Tra l'azzurro delle onde e del cielo, le colline verdi inghirlandavano di fiori quella schiera di città, che il mare appena lambiva, amante timido e carezzoso, e rese ancor più belle dal singolare contrasto fra l'impronta terribile di sconvolte forze naturali, ed il paesaggio riboccante pace e soavità. Accanto al *lago di Averno*, pur tanto poetico nella sua conca azzurra, per dove si trasportavano le anime dei trapassati, l'antro misterioso in cui la Sibilla squarciava il velo al futuro, la *scrobs charonea* (2)

(1) Ora le isolette dette *i Galli*.

(2) Plinio—*Hist. nat.* Lib. II. 3. Allude alla *Grotta del Cane* presso il lago di Agnano.

di Plinio, i campi *Phlegraei*, la palude *Acherusia* (1), i monti *Leucogaei*, nel cui mezzo la *Solfatara*, orribile bocca d'inferno, (2) rammenta, nei deserti e selvaggi luoghi che la circondano, la strepitosa lotta dei Giganti contro Ercole:— fantastiche leggende, che dipinsero infernali rivolgimenti in questi luoghi, idealizzando le terribili e fiere manifestazioni della natura in quei tempi remoti, e che erano ancora imprescrutabili misteri alle menti dei nostri antichi.

Ed infatti, se nella storia di tempi a noi oscuri, in quelle età primitive quando le forze cosmiche erano in lotta fra loro, una serie di cataclismi modificava incessantemente e cambiava aspetto e natura alle diverse parti del globo, nessuna regione, si può affermare, presenta tanta varietà di trasformazioni, quanto questa parte litorale della Campania, alle cui terre la natura vulcanica del suolo dona mirabile feracità. Certamente le belle curve del mar Tirreno non hanno sempre dato tanta vaghezza all' occhio degli antichi, nè fu sempre il golfo di Napoli chiuso nella sua conca tra i capi Miseno e Minerva. I campi Flegrei, — così detti per la sovrabbondanza di fuoco e di fenomeni naturali, — erano cosparsi di vulcani antichi, trasformati ai nostri giorni nelle delizie del bosco di Astroni, nei laghi di Averno e Fusaro, nel monte Epomeo abbandonato con orrore dagli Eritrei, nella moderna Solfatara, che ancora conserva parte dell' antica attività. Da questi rivolgimenti tellurici ed atmosferici nacquero monti, si formarono laghi, sorsero isole, cambiarono aspetto il mare e le curve del lido; e scorsero anni parecchi prima che un assetto definitivo non desse

(1) Ora lago Fusaro.
(2) Capaccio — *Hist: nap:* Vol: I.

alle nostre terre quella forma che poi conservarono, con lievissime modificazioni, sino ai nostri giorni.

Riandando la storia per quanto riguarda poche e sparse notizie raccolte dalle leggende e dagli scrittori, in confronto con dati scientifici e geologici, si può congetturare parte di queste avvenute trasformazioni. È quasi certo però che in quelle prime epoche del mondo, nei tempi preistorici, tutte le isole del Tirreno, esclusa la Sardegna e la Corsica, erano unite al Continente; e che oltre il livello delle moderne Capri ed Ischia, allora congiunte come tutte le altre alle terre, si allungava un promontorio nello spazio di mare or racchiuso tra i capi Miseno e Minerva. Per un antico cataclisma, frequenti in quell' età, e forse rammentato nella leggenda greca di Ogige, e nell' italiana degli Umbri salvati dalle acque, e che potrebbe rimontare ad epoca non lontana da quella dell' universale Diluvio biblico, rottisi i Dardanelli ed il capo Calpe, ed uniti i tre mari Atlantico, Mediterraneo e Nero, le acque con grande violenza penetrarono fra le terre, ne occuparono le più basse, e, lasciando fuori le sole vette dei monti, crearono un immenso arcipelago, scampo ai superstiti abitatori. Queste isole, ravvicinate e congiunte a poco a poco dal mare che si ritirava, e dalla forza dei torrenti che trascinavano in basso le terre, scoversero ai loro piedi prima le fertili pianure dell' Italia, e poi quelle della Grecia, ove i monti disposti quasi in circolo avevano mutato le valli in laghi, che, per il lento scolo delle acque, tardarono a prosciugarsi e rendersi abitabili (1). Forse in un secondo cataclisma, a cui si riferisce

(1) Cf: Cuoco — *Platone in Italia* Vol. II. LXXV.

il diluvio di Deucalione,—e di cui si riscontrano pallide tracce in Varrone (1) quando accenna al mare che circondò per ogni lato il capo Circello,—si staccò la Sicilia, (2) e divennero isole l'estrema punta d'Italia, mercè canale che unì il mar Tirreno all'Ionio, (3) il promontorio Circeo, dietro cui le acque stagnarono nelle *Paludi Pontine*, e Procida ed Ischia, fino allora unite tra loro ed al Continente. Un'antica ed inesatta tradizione descrive il mare tra il Clanio ed il Sarno molto in dentro alle terre, a cui le nuove isole diedero nuova configurazione; anzi ci fu chi tentò dimostrare l'esistenza di un canale molto largo che univa il golfo Stabiano al Posidonio, (4) dividendo l'estrema catena del nostro piccolo ramo appennino in altre due isole: una, la più grande del seno Cratere, sino al capo Minerva, chiamata Eea, e l'altra, l'incantevole terra delle Sirene, Capri (5).

Traverso la descrizione dell'antico viaggio che ci fornisca notizie importanti, una relativa esattezza di luoghi, e dati approssimativi dello stato di queste regioni al tempo della caduta di Troia, (6) si trova delineata, a quanto pare, questa nuova avvenuta trasformazione. Anzi con profonda dottrina e con paziente ricerca il Pelliccia (7) dimostrò, interpretando in modo nuovo i versi di Omero: che

---

(1) Varrone—*Comm: al L.* III. *delle Eneidi.* Cf: Plinio—*Hist nat:* L. V. 85.

(2) Dolomieu—*Mem: sui tremuoti di Sicilia.*

(3) Pilla—*Ann: civ: di Napoli.* XL.

(4) Così detto dalla città di Posidonia o Pesto — ora golfo di Salerno.

(5) Breislak—*Topografia fisica della Campania.* Capo IV.

(6) Omero—*Odissea* canto IX.

(7) Pelliccia — *Ricerche filosofico-storiche sul Napoletano*, capo III.

l'isola Eea, sulla quale Ulisse trovò Circe, fosse quella circoscritta tra i golfi Stabiano e Posidonio, rappresentata dai monti stabiani e sorrentini, ed ove non era orma di uomo civile, ma i selvaggi Lestrigoni, giganti che divoravano uomini, e gittavano grandi pietre dai monti al piano: che di qui approdasse l'Eroe ai Cimmerii, ove poi fu Cuma, paese dinotante il regno delle ombre, dei morti e delle Sirene (1). Qui le terre arse dai vulcani, rocce bruciate, aride le campagne, tetre le spiaggie ed il cielo; qui, dove in epoca più remota arsero innumerevoli vulcani, di cui ben 27 se ne contarono tra Gaeta ed il capo Minerva (2); e qui, sebbene non mentovato da Omero e dichiarato perciò inesistente in quel tempo da parecchi storici, fece udire la sua voce spaventosa il Vesuvio, unico superstite ai nostri giorni, per dare tanta nota di maestosa fierezza alle terre che lo circondano. Poichè, senza rimontare alla tradizione biblica, che pare lo rammenti ai tempi di Abramo, parlano chiaramente i 4 strati di lava vulcanica su cui poggiano le città di Napoli e Cuma, fondate circa undici secoli av. Cr.; ed il suolo di Ercolano, con tracce di vegetazione tra uno strato e l'altro, conferma in modo non dubbio quanto fosse remota l'azione del vulcano su quelle terre, e quanto tempo dipoi restasse muto, per arricchire di nuove città i suoi deliziosi dintorni.

Generalmente si ricorda un'eruzione avvenuta 11 secoli prima dell'Era volgare, verso l'anno 3000 del mondo e 1300 dopo il Diluvio biblico, in cui, come risultò da studii

(1) *Odissea*, canto X.
(2) Cantù — *Storia degli Italiani*, capo I. vol. I.

fatti sui pesci e sulle conchiglie fossili, altri monti si sollevarono dalle acque (1); poscia, modificatosi il canale che separava la grande isola Eea dalle terre, si vuole che questa siasi riunita al Continente. Certo è che in epoca remota Plinio (2) ricorda il mare sino a Marcina,—l'odierna Vietri;—ed altri scrittori lo fanno giungere sino alle mura di Nola, formando così quell'istmo di cui parla Strabone: *da Pompei, passando per Nocera, era un istmo non maggiore di 120 stadii* (3).

In una seconda e terza eruzione, — come risultò da altri studii praticati con sicura scienza e scrupolosa esattezza sui terreni di Vico Equense, (4) — alcuni secoli prima della fondazione di Roma, il mare, ancor più ritiratosi, giunse al di qua di Nocera: *litore autem hoc Neapolis Chalcidensium..... Herculaneum, Pompeji: haud procul spectante Vesuvio monte, alluente vero Sarno amne, ager Nucerinus, et novem millia passuum a mari ipsa Nuceria*, dice Plinio. (5) Quasi contro alla *Pietra d' Ercole*, (6) — che stava allora in alto mare,—esisteva un piccolo golfo, simile ad un largo canale, che divideva i due territorii di Stabia e Pompei. La città di Pompei, avanzandosi come una lingua di terra fra le acque, divideva il piccolo golfo in due seni: uno poco al di qua di Torre Annunziata, sino ai mulini di *Bottaro;* l' altro, che si spingeva sin' oltre l' anfiteatro di Pompei, per la *Valle Diruta*, ove era allora l' imboccatura del Sarno, (7) termi-

(1) *Dufrenoy—Journal des Savants.* 1839.
(2) Plinio—*Hist: nat:* Lib: III. 5.
(3) Strabone—*Geografia*, capo V.
(4) Pelliccia—*Op: cit:* id. id.
(5) Plinio—*Hist: nat:* L: III. 4.
(6) Oggi scoglio di *Rovigliano*.
(7) Rosini—*Dissert isagogic*: P. I., capo XIII.

nava con un'aperta curva al territorio di Stabia. (1) Questo era il bacino, il *commune navale* di Strabone, (2) ove stanziavano le navi per il trasporto delle mercanzie di Nola e Nocera, rendendo Pompei l'emporio commerciale delle vicine città, — come ne accenna il nome che in lingua greca suona *caricatoio.* Ed infatti oggidì dalla cattedrale di Nocera, che posa sui ruderi di un antico tempio, si contano sino al mare 11000 passi (3); il che prova che durante l'eruzione del 79 il mare, lontano da Nocera, secondo Plinio, 9000 passi, se ne ritirò di 2000, prendendo quella distanza che si tenne invariata nelle successive eruzioni.

Così modificata dopo l'anno 79, la spiaggia della Campania è pervenuta sino ai nostri giorni; e ci sarà agevole quindi delineare quanta e quale fosse la sua precedente estensione e posizione. Correva in lunghezza per lo spazio di 16 miglia, e per 45 di larghezza. Dopo che il Lazio si ebbe aggregata l'Ausonia, — contrada a nord tra il Liri ed i monti, da Terracina a Sinuessa, — con gli obliati popoli Amiclei presso Fondi e l'antica Formia (4), la Campania si separò dalla valle del Garigliano, stanza degli Ausonii, e confinò coi monti di Sessa e di Roccamonfina. La piccola diramazione degli Appennini che si prolungava verso il capo Minerva, la divideva dalla valle del Sele, o dai Picentini, e dagli Irpini i monti tra Avellino ed Avella. Essa confinava ad est coi monti Callicola, Tifata e Taburno, che la separavano dai Marsi e dal Sannio, ad ovest col

(1) Bonucci — *Pompei descritta*, capo I.
(2) Strabone — *Geografia*, capo V.
(3) Acton — *Souvenir de l'ancienne ville de Stabia*, capo I.
(4) Oggi la città di Mola di Gaeta.

mar Tirreno, a nord col Lazio e col fiume Liri, a sud col Picentino e con la Lucania. Le sue terre, in massima parte, erano splendide pianure, irrigate dal Volturno, il fiume maggiore della regione, dal Clanio, smembrato nei *Lagni* di terra di Lavoro, dal Rubeolo, confuso per lunghi anni col Sebeto (1), e dal Sarno. Le alture, meno ai confini, erano colline deliziose; e le pianure si distinsero in *ager campanus* ed *ager falernus*, con gli antichi Aurunci e la città di Suessa Aurunca, e nel così detto *campus Stellatis* di Livio, fra Teano e Calvi, — dipendenti esclusivamente da Capua e compresi sotto il nome di Campania *capuana*; — nella valle del Sebeto, coi campi Leburini, nell'*ager nocerinus* e nell'*ager nolanus* (2).

Fra le città fiorenti nel bel suolo della Campania, oltre quelle già mentovate sul litorale, occupava il primo posto Capua, l'antica Volturno, così chiamata dal duce Sannita Capy (3), o, come altri opinano, dalla voce *campus*, per la fertilità delle sue campagne (4). Signoreggiata dagli Etruschi e dai Sanniti, e poi dai Romani, fra continue lotte dei popoli che ne ambivano il possesso, si mantenne sempre città di molta importanza e bellezza, di poco inferiore alle grandi rivali Roma e Cartagine (5), e fu appellata da Cicerone e da Livio *urbs maxima, opulentissimaque Italiae* (6).

---

(1) Carletti — *Note enciclop: storiogr: sulla Topografia di Napoli.*
(2) Pellegrino — *Disc. sulla Camp:* I.
(3) Strabone — *Geografia*, capo V.
(4) T. Livio — *Hist: rom:* IV. 37. Stazio—*Sylv:* III. 5. 77. Festo *s. v. Capua.*
(5) Floro — *Bell: omnium ann:* 1. 16.
(6) Cicerone — *De lege agr:* 28. T. Livio — *Op: cit:* VIII. 31.

Scemata d'importanza, non venne meno di floridezza per la sua posizione vantaggiosa rispetto alle altre città. Cinta di mura (1) pel circuito di 9 chilometri, con sette porte di cui avanzano i ruderi, comprendeva larghe strade,— abbondanti di botteghe degli *unguentarii* che fornivano Roma di profumi (2), — piazze spaziose, tra cui celebri la *Seplasia* e l'*Albana*. A guisa di Roma, all'epoca imperiale, venne Capua decorata: aveva Campidoglio (3), anfiteatro splendido, come risulta dai maestosi avanzi (4), archi trionfali, circo, teatri e terme, nonchè il superbo acquedotto dell'*Aqua Iulia* (5); e venne la città rinomata per la invenzione degli spettacoli gladiatorii, dalla cui scuola uscì Spartaco, quando imprese la guerra dei gladiatori e degli schiavi.

Altre città della Campania erano: Minturno sul Liri, ultimo confine settentrionale, non lontana dalla moderna Trajetto, fondata insieme ad Ausonia, Cales e Vescia, nobile per vetusti e grandiosi monumenti, e celebre per le paludi che diedero campo a Mario, fuggitivo e proscritto, di nascondersi ai partigiani di Silla; Teano, sulla via Latina, popolosa e florida, capitale della tribù osca dei Sidicini, causa di guerre ostinate che decisero dei destini della Campania (6); Sinuessa, al posto della greca Sinope, che rivela nei pochi ed imponenti ruderi l'antica grandezza ed importanza; Atella, città ricca ed indipendente, culla delle famose *favole atellane* (7); Acerra presso Napoli, sulle ruine dell'an-

(1) T. Livio — *Op. cit:* XXVI 14.
(2) Valerio Massimo — *Factor: memor:* IX 1.
(3) Svetonio — *Tib:* 40.
(4) Cf: Mazzocchi — *In Amphit: camp:* II.
(5) Dione Cassio — *Hist: rom:* XLIX.
(6) Cicerone — *De lege agraria* II 31 35 A. Gellio *Noctes att:* X 3.
(7) T. Livio—*Hist: rom:* VII. 15. Pellegrino—*Disc: sulla Camp:* 1 2.

tica Suessola, città osca con splendidi edifizii, tra cui anfiteatro e sontuosi templi a Serapide, ad Iside, ad Augusto; Calazia, ove surse Caiazzo, i cui fasti son perduti nella vastità della storia, e Casilino al sito della moderna Capua, celebrata per la sua fedeltà ai Romani, e la sua resistenza alle armi di Annibale; Nola, la vecchia *Nuvlana* degli Osci, piazza forte della Campania (1), cinta di mura e di torri, in mezzo a verdeggianti e fertili pianure, e famosa per la fabbricazione dei suoi vasi etruschi; Nuceria, importante nelle guerre sannitiche e romane, mentovata come opulenta da Cicerone (2) e da Polibio (3); — e tra le moltissime minori rammenteremo soltanto quella che raccolse le ossa del grande Scipione l'Africano, Literno (4), non lontana dalle grandi e splendide città di Napoli, Palepoli, Cuma e Baia, la quale ultima occupava il primo posto per il lusso e la celebrità dei suoi costumi sibariti.

Una rete di strade importanti metteva in comunicazione queste città, ed aveva per centro Capua, da cui s'irraggiava per le province. La più importante era la via *Appia*, costruita nel 320 av. C., sotto il censorato di Appio Claudio, e con spese enormi superando immense difficoltà. Essa era tutta lastricata di grosse selci, e comoda tanto che un viandante, partendo da Roma, per Minturno e Sinuessa, giungeva in cinque giorni a Capua. Da Capua la via Appia si bipartiva in due grandi rami: uno che proseguiva per Napoli, Pompei (5) e Salerno, e si prolungava a Reggio; l'altro, aperto

(1) Mommsen — *Inscript: R. Neapol:* pag. 101, 107.
(2) Cicerone — *Op. cit:* id. id.
(3) Polibio — *Historia* III 91.
(4) Ora *Patria*, poco lungi dal lago di Licola.
(5) La via dei Sepolcri di Pompei faceva parte dell'Appia.

sotto il trubunato di Caio Gracco, menava per Caudio a Benevento, e per Melfi (1) e Venosa sino a Taranto e Brindisi, pigliando nome di via *Egnazia*, per un' antica città di tal nome non lontana dalla moderna Monopoli. Nella Campania, alla grande arteria di questa via, che la traversava in tutta la sua lunghezza, se ne aggiunsero e diramarono altre meno importanti. Una da Napoli, per Ercolano, Pompei e Stabia giungeva sino a Sorrento (2); altra detta *Campana* o *Consolare*, dall' anfiteatro di Pozzuoli, per i campi Liborii, terminava a Capua; altra detta *Vicana*, da Capua bipartendosi con la precedente, menava a Literno e Cuma; altra passava per Napoli ed Atella. Verso gli ultimi anni dell' Impero queste vie furono restaurate ed abbellite. Ai tempi di Domiziano si aprì la via dello stesso nome, che a Rocca di Mondragone, sopra un ponte sul Volturno e sotto un magnifico arco di trionfo, s' innestò all'Appia, e per la selva *Gallinaria*, oggi *Pineta*, e per le falde del Gauro, costeggiando le spiagge di Cuma,—ove sono i ruderi dell'imponente Arco Felice,—e per la città di Pozzuoli, giungeva a Napoli (3); — ed ai tempi di Traiano fu restaurato quel ramo dell'Appia che portava a Brindisi, per cui la via prese il nome di Traiana (4).

In tal modo si stabilirono relazioni e si amalgamarono le città della Campania, differenti per indole e per costumi, perchè fondate o riedificate in diverse epoche e da popoli diversi, che da straniere regioni venivano ad occupare le

(1) Lupol: — *Iter Venusinum* pag. 178.
(2) Beloch *Campanien* P. I. Dione Cassio *Hist: rom*: LXVIII 14.
(3) Dodvvell *Annal: Statiun:* I 9.
(4) Mediobarbus *In Nummism: Imper:* 3.

terre d'Italia; e specialmente questa bellissima, per i doni che la natura e la mano dell'uomo vi aveva prodigato. Forse i favolosi combattimenti dei Giganti o Lestrigoni presso i monti Leucogei (1), furono il simbolo delle continue lotte dei popoli che si contendevano il possesso di queste terre, adescati dalla mollezza del soggiorno, e dalla ricchezza dei suoi campi; lotte che produssero saccheggi e distruzioni, e spesso disseminarono di sangue le felici contrade. Le notizie più certe che la storia ci ha tramandato cominciano dall'epoca degli Opicii od Osci, antichi Tirreni di razza Giapetica, uno dei primi popoli che, dalle sponde della Lidia approdati in Italia, scacciarono i Sicani, e si sparsero occupando tutta la Penisola. I Sicani formavano parte di quella gran massa di gente ariana, che in Italia si divise in due rami: — occidentale, o dei Latini, di cui facevan parte Latini, Ausonii, Itali, Sicoli, — ed orientale, a cui appartenevano Sabini, Picenti, Vestini, Marsi, Sanniti, Equi, Volsci, Bruzii, ecc (2); e forse antichi Sicani erano quegli Ausonii che, secondo alcuni, formavano uno stesso popolo con gli Opicii (3), e secondo altri, sopraffatti da questi, imposero il nome di Opicia a tutta la regione dal Tevere al Silaro. A parte se i Fenicii od altri popoli asiatici abbiano anteceduto gli Osci in Italia, certo è che a questi si unirono i Pelasgi della Tessaglia, fondatori di Larissa, e poi una sequela di genti da cui ebbero vita le città campane. Capua fu fondata dagli Osci, ed abbellita da quei stessi Pelasgi Tirreni, i quali, lasciata l'Etruria meridionale,

(1) Diodoro Sic: — *Biblioth: histor:* L. IV.
(2) Lange — *Röm: Alterth*: I. 18.
(3) Aristotile — *De republ*: VII 10.

e venuti sulla spiaggia Ausonia, piantarono le dodici colonie della Campania (1), tra cui Nola, Ercolano, Pompei. Agli Osci si unirono i Calcidesi od Euboici che, oltre Cuma (2), insieme agli Eritrei fondarono Nola, ed insieme agli Ateniesi, Napoli; eppoi i Samii fondatori di Dicearchia, o Pozzuoli; le colonie Ulissee, di Sorrento e di Baia; i Teleboi, di Capri. Ultimi si unirono i Sanniti, di stirpe sabellica, le cui sanguinose guerre con Roma ebbero origine a causa delle città campane, di cui per molti anni non poco ressero e mutarono i destini.

Poichè non tardarono i turbolenti Sanniti a molestare con continue pretese gli Etruschi, mal soffrendo che questi, scacciati i Pelasgi, si fossero da 400 anni fatti signori della Campania. E prima s'impadronirono di parte del territorio di Capua, e poi col ferro, col fuoco e con la forza usurparono l'intera regione, sottomettendo Nola, Pompei, Palepoli e Napoli, e saccheggiando Cuma. (3) Ciò succedeva nel 331 di Roma. Popolo indomabile e roso dalla smania della guerra, slegato e senza comunanza d'interessi, di fini e di governo, attaccò una prima contesa coi Sidicini, tribù fiorente molto tempo prima dei Romani (4), ed una seconda coi Sabelli Campani, i quali, richiesti, avevano accordato aiuto ai Sidicini. Sgomentati i Campani si diedero nelle mani di Roma, la quale a loro difesa impegnò la prima guerra sannitica, combattuta alle falde del monte Gauro presso Pozzuoli, a Saticola ed a Suessola, e terminata con la vittoria

(1) Müller — *Die Etruschen* I 170.
(2) Bonghi — *Stor: orient: e greca* pag. 216.
(3) Livio — *Hist: rom:* IV 37 e VII 38.
(4) Livio — Op: cit: IV 29.

dei Romani,—che non poco crebbero di potenza, — e con la rinnovazione della pace, e la concessione al nemico dell'antica alleanza.

Fu questa guerra come il germe di altre molte che seguirono in Italia: lotte lunghe e sanguinose, che, terminando quasi sempre con la vittoria delle armi romane, ne convalidavano la potenza. Le città campane, giá troppo gravate dal pesante giogo di Roma, aspirarono a disfarsene, si unirono ai Latini, assalirono i Sanniti, — forti dell'alleanza coi Romani, — li spinsero alla guerra, e nel 340 av. Cr:. ai piedi del Vesuvio riportarono una sconfitta che portò per conseguenza atrocità ed eccidii in Capua, e la divisione alla plebe dell'*ager Falernus*. Ma più terribile ancora e di funestissime conseguenze per la Campania fu la seconda guerra sannitica, iniziata contro Palepoli,—che mal consigliata dai Nolani e dai Sanniti scorrazzava sulle terre dei Campani,—proseguita contro i Vestini, e poi contro il Sannio; famosa nella storia per la vergogna delle Forche Caudine inflitta ai Romani, e per la generositá di Capua, che, raccolti gli avviliti guerrieri, li confortò, li fornì di vesti, di armi e di cavalli. In breve, risollevati e rafforzati, i Romani tornarono alla guerra, ed in parecchie battaglie occuparono Minturno, Nola, Atella, Pompei e Nocera, che parteggiavano per i Sanniti, e poi Palepoli e Napoli; e dopo 22 anni di lotte terribili,—in cui si ammirò la fierezza, il coraggio e l'audacia dei due popoli, e la varia fortuna da ambedue le parti,—fu chiesta dai Sanniti la pace, ed accordata dai Romani vincitori: pace che portò per conseguenza la caduta della bella e fertile regione campana nelle mani dei futuri dominatori del mondo.

Fino alla seconda guerra punica le città della Campania rimasero fedeli a Roma, tanto che nel 216 av. Cr. Nocera, Nola, Napoli, Dicearchia e Cuma resistettero contro Annibale, che tre volte tentando di prender Nola, ne fu tre volte respinto da Marcello (1). Nocera, costretta a cedere per fame, fu abbattuta, ed Atella ne raccolse i miseri cittadini; Acerra incendiata (2); distrutta Cuma, energicamente difesa da Sempronio Gracco (3); inespugnata Dicearchia, sostenuta nella sua rocca da seimila Romani. Cedette però Capua, in cui la fazione democratica comandata da Pacuvio Calabro e Vibio Virrio aprì le porte ai Cartaginesi (4); — esempio seguito da Atella e Calazia. Sicché, dopo la celebre vittoria di Canne nell'anno 538 di Roma, Annibale svernò a Capua, le cui mollezze ampiamente vendicarono la sconfitta dei Romani, rendendo molli sibariti i forti e valorosi Cartaginesi, che ebbero a noia e molestia fin lo squillo delle loro trombe. Ecco perchè, nel 212 av. Cr., assediata la città dai Romani, che sognavano la rivincita, e liberata una prima volta da Annibale, fu nel 211 presa per fame: 27 senatori si avvelenarono in un banchetto, 55 furono decapitati nel campo romano, parte dei cittadini venduti come schiavi, parte affogati nel fiume, parte condotti a dimorare in Vejo, Sutri e Nepete, altri esiliati al di là del Volturno e del Liri (5). Della città non rimasero che le mura e le case, e furono tante le morti, che Roma per ripopolarla vi spedì

(1) Silio Italico — *Punica* VIII 534.
(2) T. Livio — *Hist: rom:* XXIII 10.
(3) T. Livio—*Op. cit.* XXXIII 36.
(4) T. Livio — *Op. cit.* XXX 2 10.
(5) Bonghi — *Storia di Roma* L. I capo XVII — II.

lavoratori di campi, artieri e suoi affrancati, accrescendo così i *vectigali* della universale repubblica (1); poichè l'intero territorio venne confiscato a beneficio dell'erario romano, e Capua divenne una semplice Prefettura, senza importanza e governo, e dipendente esclusivamente dalla città di Roma.

Da quest' epoca in poi, nelle altre guerre sostenute dai Romani, non osarono più le città campane di ribellarsi, e, nella loro condizione di *alleate* spedivano eserciti a rafforzare le legioni dominatrici. Fu all'epoca della guerra sociale, nel 663 di Roma, che esse, costrette com'erano al pari delle altre città italiche, a contribuire a Roma uomini e danaro, e sopportare tutti i doveri delle città romane, pur godendone scarsi diritti, riacquistarono una vitalità ed un'energia tanto più forte, in quanto che alimentata da interessi vivi e locali. Le affliggeva la perpetua schiavitù, la miseria, il disprezzo di Roma per le loro giuste pretese; perchè, quante vòlte avevano chiesto la sostituzione del dritto quiritario all'italico, erano state respinte, od avevano ottenuto concessioni ristrettissime. Nel 663 i Gracchi, in una prima volta che sostennero la ripartizione delle terre e la fondazione di colonie in Campania e Sicilia, e la concessione della cittadinanza romana ai socii italici, subirono la morte. Nel 663 il tribuno L. Druso, che non aveva combattuta la legge dei Gracchi, e che in Senato aveva fatto votar leggi a favore dei popoli italici, fu ucciso, ed ebbero l'esilio quanti l' appoggiarono. Fu questa la favilla dell'incendio che divampò terribile: i tempi eran maturi, i popoli preparati alle armi, nel-

(1) Micheletti—*Monumenti delle Due Sicilie* Vol. I. capo IX.

l'animo di ognuno fermentava la lotta: si formò la Lega italica.

Iniziatori della Lega furono i Piceni, i Vestini, i Sanniti, i Marsi, i Maruccini, i Peligni, i Frentani, gli Appuli, — tutti popoli di origine sabina; a questi risposero i Campani ed i Bruzii, e più tardi i Galli. Centro della Lega fu la città di Corfinium (1) nel Sannio. Si creò un Senato di 500, due Consoli, Q. Pompedio Silone, marso, C. Papio Mutilo, sannita, e dodici Pretori. Si coniarono nuove monete col simbolo della *Libera* coronata di edera (libertà), ed il toro cornupeta che atterra la Lupa, simbolo di Roma (2). Si raccolse un esercito di 200000 uomini, oltre le guarnigioni. Si discusse, si decise, si organizzò il piano di guerra.

Una parte dell'esercito comandata da Mutilo, irrompendo dal Piceno, dopo dura lotta coi presidii romani, entrò nelle città della Lega; nello stesso tempo Silone sterminava l'esercito romano e ne uccideva il legato Cepione. Delle città campane, Capua si mantenne fedelissima ai Romani; Nola, presidiata da 2000 Romani comandati dal Pretore Postumio (3), fu subito presa da Papio, e si unì alla Lega; Nocera, dopo aver resistito per poco, fu presa dallo stesso Papio e devastata (4); Teano si diede alla Lega; Cuma, Pozzuoli e Napoli si mantennero fedeli a Roma. La quale, impensierita, vestiva il *sagum* per più mesi, come a raffozzarsi contro il pericolo, e nello stesso tempo riuniva un poderoso esercito sotto il comando dei più insigni capitani dell'epoca,

(1) Oggi S. Pelino e Valva, presso Solmona.
(2) Fridlander — *Oschische Münzen* IX 6.
(3) Cicerone — *De lege agr:* II 33.
(4) Floro — *Bellor: omn: ann:* III 18 II.

Mario e Silla, in qualità di legati dei Consoli Giulio Cesare e Rutilio Lupo.

Sul Liri l'esercito romano toccò una grande disfatta, in cui rimase ucciso il Console Rutilio Lupo. Mentre Mario vinceva in due battaglie i Marsi, Giulio Cesare era vinto nella Campania e nell' Apulia; nello stesso tempo gli Etruschi e gli Umbri minacciavano di sollevarsi ed unirsi alla Lega. Allora Roma si convinse che solo con l' astuzia poteva sconfiggere nemici tanto ostinati ed intrepidi, e decretò la *lex Iulia*, che accordava la cittadinanza romana a tutte le città italiche, che non avessero preso le armi, o che fossero state le prime ad abbandonarle; per cui molte si ritirarono. Poi con la nuova legge *Plautia Papiria*, si ammisero alla cittadinanza tutti i socii italici che nel periodo di 60 giorni avessero dichiarato i loro nomi al Pretore. In forza di tali provvedimenti si quetarono gli Etruschi e gli Umbri; la Lega, dissenziente nella condotta da tenersi, fu indebolita, e completamente vinta nel 665, quando Silla, preso il posto del console L. Porcio Catone nell' esercito, insieme all' altro console Gn: Pompeo, soggiogò tutti i popoli della Lega (1). Soltanto Nola, assediata da sei legioni, resistette (2); e non riuscì a Silla d' impadronirsene, se non dopo aver distrutto la possanza dei campani, per cui devastò, insieme a quella, tutte le loro città.

Riservandoci in seguito di esaminare più particolarmente gli effetti e le condizioni che derivarono da tale guerra, diremo soltanto che, come spesso dallo spargimento di

---

(1) Bonghi — *Storia di Roma* 2° periodo II.
(2) T. Livio — *Hist: rom*: LXXXIX 4.

molto sangue nasce il germe dei grandi principii, e di un più giusto equilibrio sociale, — così da questa si formò la fratellanza dei popoli italici, scopo impossibile a raggiungersi senza la vittoria delle armi romane. Dopo la qual vittoria molte delle cittá campane perdettero qualsiasi importanza. Dipendenti da Roma, divennero *praefecturae*, eppoi parecchie fra esse, municipii con colonie romane, assorbendone Roma l'intera vitalità. Però alcune, tra cui Capua, Nocera, Nola, Napoli, non cessarono di essere grandi e fiorenti, massime ai tempi dell' Impero, finchè con la caduta di questo, andarono soggette alle tristi vicende delle incursioni barbariche medioevali.

E così, come per tutte le cose belle, l'antica regione campana, a cui è dubbio se la bellezza fosse più di vantaggio che di danno, sofferse dolori e persecuzioni moltissime. I popoli l'avevano divisa ed occupata, come terra senza padroni, nazionalità e governo; Roma ne aveva fatto sostrato alla sua potenza, che diventò sconfinata ai tempi dell'Impero. Però, se i fatti che di volo abbiamo accennati, abbatterono e riedificarono città, tolsero e ridonarono potenza, e sostituirono vita a vita; non giunsero a distruggere nè a scemare quel sorriso di cielo, quell'amenità di paesaggio, di cui la Natura, sublime maestra, aveva arricchito la Campania, dopo mille cambiamenti di forme, come artista che febbrilmente e per lungo svolgere di anni crea e scompone la sua opera, per formarne un ammirabile capolavoro. E perciò fu tenuta sempre in massima considerazione la fertilità delle sue terre, i suoi pingui ed abbondanti prodotti, la ricchezza dei suoi abitatori. Fu sempre la preferita degli Imperatori e romani che venivano a godere e deliziarsi nelle

sue città e sempre, più che mai, sorridevano al mare le ville sontuose, celebrate per feste, danze e conviti.

La storia sempre descrisse con ammirazione questi ozii guazzanti nel lusso più raffinato: qui, dove l'eterna giovanezza aleggiava per le spiagge voluttuose, fra barche inghirlandate di rose e ricche di vele porpuree, che empivano l'aria di profumi e di inni, di suoni d'arpe e di liuti pieni di languore e di rilasciatezza (1): mentre sfavillavano di sorrisi il cielo divino, ed i campi fioriti, donde attinsero ispirazioni a canti immortali ed a descrizioni stupende i maggiori poeti ed artisti del tempo, e dove le antiche fantasie, — in mito che scolpisce la vaghezza di questa classica terra, — immaginarono il soggiorno dei beati, l'abbandono di ogni dolore e di ogni tristezza, il godimento maggiore che fosse dato ai mortali godere nel mondo.

(1) Seneca — *Lettera a Lucullo Properzio: « A Cintia. »*

CAPO II.

Origine di Stabia

Quella parte sud-ovest della Campania che, a guisa di una zona di terra maggiore in lunghezza che in larghezza, confinava per due lati cogli Apennini e col mare, con l'*Ager Nolanus* e la valle del Sebeto per gli altri due, era conosciuta presso gli antichi col nome di *Ager Nocerinus*. Territorio ricco di feracissime e sorridenti (1) pianure, in mezzo a cui scorreva il Sarno,—*ex Saro monte oriens*, e secondo molti scrittori, allora navigabile per lungo tratto, — ed avente per capitale Nocera, in quei tempi, come si è detto, grande e fiorentissima città.

Di origine indubbiamente pelasgica o greca, perché fondata da quei popoli di cui narra Virgilio (2) che si stabilirono sulle sponde del fiume Sarno e si dissero *Serrastes*, questa cittá fu comunemente conosciuta col nome di *Nuceria Alfater-*

(1) Vibio Sequestro — *De flumin:* III.
(2) Virgilio — *Eneidi* Lib: VII.

na (1); — nome di cui i dotti si sono studiati indarno a rintracciare l'origine, e che stabiliva distinzione da altra città dell'Umbria, detta Nocera *Camellaria*. Era situata a 26 chilometri a sud-est di Nola, a 15 dalla foce del Sarno (2), e prima della guerra sociale fu potente e forte, fino a che la Lega non ebbe agguagliate tutte le città italiche, per raggiungere il sacro scopo della loro affrancazione dalla schiavitù romana.

Noi già abbiamo accennato per quali vicende e quanta parte abbia avuto Nocera negli avvenimenti della Campania; ed è ciò tanto più importante, in quanto che la sua sorte fu comune con le vicine cittá. In ottime relazioni coi Romani, ed occupata dagli stessi all' epoca della guerra Latina, nel periodo precedente la seconda guerra sannitica nessuna lotta sostenne Nocera, nè coi Romani, nè cogli altri popoli guerreggianti. Nella seconda guerra sannitica tenne per i Sanniti (3); e Q. Fabio Massimo, nel 308 av. Cr., fatta contro di essa una spedizione per mare, la costrinse a chieder pace e a far dedizione di sè (4). Annibale, nella seconda guerra punica, la prese per fame dopo una vigorosa resistenza (5); la saccheggiò e la distrusse tanto completamente, che non rimase pietra su pietra, ed i pochi superstiti fuggirono a cercare scampo e ricovero in altre città (6). Fedele ai Roma-

---

(1) Diodoro Sic:—*Biblioth: hist:* L: XIX 65.
(2) Plinio—*Hist: nat:* Lib: III 5.
(3) Diodoro Sic:—*Biblioth: hist:* L: XIX 65.
(4) T. Livio—*Hist: rom:* L: IX 41 *Fabius prospectus ad Nuceriam Alfaternam, tum pacem petentes, quod uti ea, quum daretur noluisset, aspernatus, oppugnando ad deditionem subegit.*
(5) T. Livio — *Op: cit:* L: XXIII 15.
(6) Appiano — *Hist. rom.* c. 63.

ni durante la guerra sociale, e da questi difesa, Papio la sottomise, la occupò, la diede a sacco ed a fuoco (1). Nel 682 di Roma, quando avvenne la sollevazione di Spartaco, insieme a Nola (2) fu novellamente distrutta; ma non tanto che non potesse subito risorgere, ed essere menzionata da Cicerone (3) come splendida città municipale dei suoi tempi. Diventò colonia al tempo di Augusto, largamente sviluppata ed accresciuta sotto l'Impero di Nerone (4), quando avvennero due fatti importanti, gli ultimi che ci tramandò la sua storia: la contesa con Pompei in un combattimento di gladiatori, per cui furono proibiti tali spettacoli in Pompei pel corso di dieci anni (5); il tremuoto del 63, che, danneggiando tutte le città delle nostre terre, atterrò in buona parte Nocera, e quasi completamente la distrusse (6).

La maggiore potenza di Nocera data ad un'epoca posteriore alla guerra sociale, quando rimasero annientate o scemarono d'importanza le circonvicine città. Allora essa acquistò grande supremazia, allargò il circuito delle sue mura, chiamò *ager nocerinus* tutto il territorio sino alla spiaggia del Tirreno. Poichè, quella ubertosissima pianura cosparsa di lievi e verdi colline, quell'estremo lembo della terra nocerina circoscritto dai monti e dal mare, che vi forma un seno riparato dai venti, era precedentemente co-

(1) Floro — *Bellor. omn. ann.* III. 18.
(2) Floro — *Op. cit.* id. II.
(3) Cicerone — *De lege agraria.* II. 31.
(4) Ptolomeus — *Opere intere.* III. 1. 69.
(5) Tacito — *Annales.* XIV. 12. e XV. 22.
(6) Seneca — *Quaest. mor.* L. IV. 1.

nosciuto col nome di territorio stabiano, dalla città di Stabia che siedeva al lido, elevandosi per il declivio di una leggiera collina (1), ed allora la più grande, la più popolosa, la più cospicua città di quei dintorni.

Oscurissima, priva di alcun documento che potesse spargere un raggio di luce fra le sue dense tenebre, si presenta ai nostri giorni l'origine di Stabia. Comincia a comparire nella storia non prima dei tempi di Plinio, quando il dotto naturalista ne accenna la distruzione avvenuta durante la guerra sociale: *Stabiae oppidum fuere usque ad Pompeum et L. Carbonem consules, pridie Kal. Maias: quo die L. Sylla, legatus bello sociali, id delevit, quod nunc in villas abiit* (2). Prima di quest'epoca scarsamente vien rammentata dagli antichi scrittori, nei quali indarno si cerca un indizio, su cui stabilire qualche valido argomento circa la sua fondazione, la sua vita, l'importanza, che ai suoi tempi dovette indiscutibilmente godere.

È certa però l'antichità della sua origine; e se Pierio Valeriano nei *Geroglifici* (3), tratto in evidente errore da una scorretta edizione di Plutarco (4), affermava che Romolo si fosse educato in Stabia, — confondendo Stabia coi Gabii, paese lontano cento stadii da Roma, sulla via Prenestina tra la Latina e la Valeria, in cui fiorivano lettere e coltura; — ciò non toglie che Stabia sia esistita ed abbia avuto potenza molto prima che sorgesse Roma. Ed un bar-

---

(1) Polibio—*Historia* L. III 91 4.

(2) Plinio—*Hist: nat:* L. III 4.

(3) Valeriano Pierio—*Hieroglyphic:* XXXIX p. 417 Cf: Milante *De Stabiis* I.

(4) Plutarco—*Vita di Romolo.*

lume di tanta antichità si riscontra presso gli scrittori che le attribuiscono origine favolosa, in cui, come nelle fondazioni di tutte le città litoranee, non manca il mito. Fra quelli alcuni, e sono i più, la ritengono fondata da Ercole Egizio quando, reduce dalle Spagne e venuto in Italia per riposarsi delle durate fatiche, si diede ad innalzare città (1); altri da popoli antichissimi, senza specificarne nome o provenienza; altri ancora dai Tirreni, dagli Etruschi, dai Pelasgi, dai Greci; altri infine, e sono pochi, dai Volsci; e non mancò chi, come il Martorelli (2), fantasticando sull'etimologia della parola *Stabiis*, la credette di origine egizia (3).

Tutte queste opinioni spesso discordanti, sebbene racchiudano parte di vero, sono erronee ed inaccettabili per parecchi riflessi, e non danno un lume dippiù nelle investigazioni necessarie per stabilire principii razionali e concreti. La sola notizia che meriti l'esame di una critica seria ed importante è nel libro dell'*Italia* di Conone; e Servio (4), riferendosi a Conone, soggiunge: *Quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad eum locum Italiae venisse dicit, cui nullum antea nomen fuerat, et fluminis quem accolluerunt, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione patrii fluminis et se Serrastes appellasse. Hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt.* È indubitato quindi che Stabia, prossima a Nocera, come Ercolano e Pompei, fosse fondata da questi così detti Pelasgi; se non che è mestieri indagare di

(1) De Ruggiero—*St: di S. M. di Pozzano* I.

(2) Martorelli—*Theca calam:* II.

(3) La spiegò per *erbe medicinali*, maggior pregio di cui è fornita la città.

(4) Servio—*Comm. a Virg:* L. IX.

quali Pelasgi intenda parlare Conone. È risaputo da tutti, e le critiche dei più dotti filologi e storici sono concordi in questo, che ben poco è dato a noi determinare con certezza intorno alle origini ed alle prime residenze di questi popoli antichissimi, quali i Pelasgi, perchè svanite le loro gesta e le loro prime vicende nella lontananza del tempo, nell' incertenza della tradizione. Secondo Omero (1), essi stanziavano in Epiro e nella Tessaglia (2), ed Eschilo (3) parla di Giove Dodoneo detto *Pelasgico*; secondo altri, erano sparsi per l'Ellade, (4) per cui parte di questa era detta *Argo Pelasgico* (5), e poi tutta si chiamò *Pelasgia* (6); secondo Tucidide, erano abitatori dell' Attica (7). È certo però, che venendo dall' Asia insieme ad altre tribù barbare, s' impadronirono di parte del Peloponneso, e v' introdussero i riti egizii (8). Comunemente fanno derivare la loro origine da Licaone, figlio di Pelasgo, arcade (9), il quale, secondo Eforo ed Esiodo, era figlio di Giove, e fu il primo uomo creato nel mondo (10). 17 secoli prima della guerra di Troia sarebbe avvenuta la prima migrazione pelasgica con Enotrio, figlio di Licaone, la più antica colonia che si conosca (11) la quale, costretta ad abbandonare la Tes-

---

(1) Omero—*Iliade* II 681
(2) Esiodo—*Fragm*: XXIII.
(3) Eschilo—*Le supplicanti* 250.
(4) Strabone—*Geografia* L. III.
(5) Kruse—*Hellas* Vol: I pag. 406.
(6) Erodoto—*St: dei Greci e dei Persi* II 56.
(7) Tucidide—*Della guerra del Peloponneso* II 17.
(8) Omero—*Op. cit.* II. 429.
(9) Grote—*Hist: of Greece* Vol. I c. 9.
(10) Pausania.
(11) Dionisio—*Antiq: rom.* L. I pag. 30.

saglia, passò in Asia, occupò, secondo la tradizione, molte città sul litorale del Mediterraneo, e le isole del mar Egeo e Ionio, e poscia venne in Italia, ove approdata fra gli Aborigeni, mosse loro guerra, respinse i Sicoli, s' impadronì delle loro terre (1). A questa sarebbe seguita una seconda migrazione di Tessali Pelasgi scacciati dai Lapiti, con Tirreno, figlio di Abide, re di Lidia (2); ed una terza da Dodona, che avrebbe dato nome di Saturnia all' Italia (3), e fatta comunanza cogli Aborigeni, avrebbe occupato, tra le altre terre, la Campania, e fondato Larissa (4).

Però tante varie notizie di storici e geografi antichi sono lungi dal darci un'esatta, precisa e plausibile narrazione delle successive trasformazioni di questi popoli emigranti; perchè spesso, come già abbiamo osservato, all'elemento storico si congiunge il favoloso e mitologico, proprio di quei tempi, e perchè sono evidenti le contraddizioni degli scrittori fra di loro. Nè gli studii profondi di etnografi e lessicografi han potuto stabilire alcun che di certo, riguardo a questa grande fiumana di gente da cui fu invasa l'Europa. È uno di quei misteri a cui è impossibile squarciare il velo, tanto più che degli antichi storici latini, — quelli però non ancora sopraffatti dalla smania di ostentare la potenza della patria, — e degli antichi documenti politici romani, distrutti nelle successive invasioni galliche, non ci son pervenuti che sparsi ed incompleti frammenti. Pur nondimeno parecchi moderni, studiando lingua, monumenti,

(1) Dionisio—*Antiq: rom:* L. I pag. 11.
(2) Strabone—*Geografia* pag. 221.
(3) Strabone id. id. Vol. I 18.
(4) Detta poi *Forum Popilii*, oggi Polla nel circondario di Sala Consilina.

usi e costumi antichi, frugando nei siti e nelle tombe delle distrutte città, han cercato di ricostruirne in parte la storia, di interpretarne la vita, di dare un possibile nesso razionale e scientifico agli antichi sistemi ed alle sparse notizie raccolte, o ricavate da studi profondi e filosofici; e primo a darne esempio in Italia è stato Giambattista Vico.

Tra i moderni il Niebhur (1), che ha completato studii importantissimi di tal genere, è d'opinione che i Pelasgi siano un gran popolo indigeno d'Italia e della Grecia, stendentesi sino alle regioni del Bosforo, e poi sparso in tanti frammenti, caratterizzati per una serie di tribù emigrate. Lo Schwegler (2) invece, adducendo ingegnose ragioni in contrario, crede i Pelasgi un popolo eminentemente nomade, venuto dall'Asia e dalla Grecia in Europa; e lo Schlegel (3) lo crede invece dall'Asia passato in Grecia, e di qui in Italia. Quindi anche tra i moderni, per non citarne altri moltissimi, le opinioni sono disparate, ed è difficile decidere a quale, fra le tante, convenga appigliarsi. Però, a determinare con una relativa sicurezza e con probabilità di vero quanto concerne questi antichi italiani, è d'uopo rifarsi ad epoca molto remota, e mettere in correlazione gli studii più recenti fatti con somma diligenza e dottrina storica, col pelago di notizie degli antichi spesso false e discordanti, e con lo stato geologico d'Italia.

Se per poco si fa a studiare l'Italia nelle antichissime età, le sue trasformazioni per i commovimenti atmosferici e terrestri, è da ammettere che dopo l'universale diluvio,

(1) Niebhur — *Röm Histi:* I. 25.
(2) Schwegler—*Röm Gesch*: capo I.
(3) Schlegel—*Opere* II.

quando le acque covrirono il globo fin sulle più alte vette dei monti (1), e distrussero ignorate razze di popoli e di animali, una grande migrazione, scendendo dal settentrione, occupò tra le altre terre l'Italia, la Grecia, le coste occidentali dell'Asia bagnate dal mare. Questi popoli, detti ai nostri giorni indo-europei, appartenevano alla terza delle tre grandi famiglie che dopo il diluvio si divisero per il mondo, la Semitica, la Chamitica, la Giapetica. Parte di quest' ultima scese nell'India; altra, valicati gli Urali, entrò nelle lande selvagge, i ghiacci e le steppe della Russia, ed occupò tutto il mezzogiorno dell' Europa. Tale popolo, precedente in Europa i Fenicii e gli Egizii, stendendosi dallo Scamandro alle Alpi e dalla Tracia al mare, diede a queste regioni uguaglianza di religione, di civiltà, di lingua, di costumi, fondando un vasto impero con diverso governo e diverse leggi. Di questo popolo forse parla l'antichissima storia dei Greci, che comincia da Inaco re di Argo, circa verso il 2000 av. Cr:, essendosi col tempo perdute e dileguate le memorie storiche che precedettero, sostituite, come avviene, dalle favole, le quali mescolandosi con la fantasia, all'età storica più antica fan precedere l' età degli Iddii. Circa due secoli dopo, verso il 1800 av. Cr:, avvenne un nuovo diluvio, rammentato nella leggenda di Ogige presso i Greci, ed in quella che ci parlò della salvazione degli Umbri, popolo antichissimo, dalle acque, presso gli Italiani; e rimaste scoverte le sole vette dei monti, il gran popolo si sfasciò. Dal pelago immenso si salvarono pochi superstiti, i quali, col decrescere delle acque, scesero

(1) Plinio — *Hist. nat.* II. 103. Seneca — *Quaest. mor.* IV. III.

al piano, e si sparsero per le regioni che a poco a poco si formavano. In Italia, prima abitarono le terre del Piemonte, — ove sono le vette più alte, — della Liguria, dell'Umbria, della Sabina, e della Sicilia, — che fu tra le prime ad essere abitata, come c' insegnò lo studio delle lave vulcaniche dell'Etna, — donde derivarono famiglie e tribù, ed i popoli tutti maggiori e minori che si divisero per l'Italia intera. Altre migrazioni vennero dal difuori, dall'Asia e dall'Egitto, a fondersi con gl'indigeni, e molti fra questi popoli si dissero Pelasgi, sia perchè abitatori del lido, sia perchè venuti dal mare.

Molto tempo dopo dell'Italia divenne abitabile la Grecia, che, soggiaciuta ad un nuovo diluvio verso il 1548 av. Cr: detto di Deucalione, era caduta in uno stato di barbarie, che durò quasi fino all' epoca della spedizione degli Argonanti e della guerra di Troia; tanto che, perduto quel paese anche il suo nome, fu chiamata Grecia l'Italia (1). I pochissimi superstiti dalle grandi inondazioni scesero dai monti, e la storia ci parla di Doro, Ionio, Elleno, dalle più alte cime calati al piano, di Deucalione che rigenerò il genere umano sui monti della Tessaglia, e degli Arcadi, più antichi di ogni altro popolo, abitanti la contrada più montuosa. Nuove genti si unirono a questi pochissimi per ripopolare la Grecia; migrazioni di Fenicii, navigatori e colti che insegnavano l'alfabeto ed i numeri; di Egizii, che vantavano 9000 anni di antichità, e chiamavano fanciulli gli Elleni. Venne Cecrope dall' Egitto, Cadmo dalla Fenicia, Danao dalle sponde del Nilo, Pelope dalla Frigia, ed occupan-

(1) Tucidide — *Della guerra del Peloponneso.* I.

do l'Attica, la Beozia, l'Argolide, il Peloponneso, spesso con la civiltà temprarono quei costumi incolti. Altre colonie vennero dall'Italia, ove erasi sviluppata e si manteneva fiorente la civiltà, per quanto lo permettessero le mutate condizioni del suolo, e specialmente i vulcani, che dopo le inondazioni desolarono molte nostre contrade, e tra le altre la Campania. E subito queste nuove genti si amalgamarono per la comunanza di stirpe, di costumi, di lingua, quando è risaputo che in Atene i Tirreni parlarono la lingua d'Italia (1). Intanto già in Italia approdarono molte colonie dall' oriente e poi dalla Grecia, in breve accresciuta di popolazione, sviluppata nelle scienze e nelle arti mandate ad apprendere nell' Asia; le quali colonie, divenute frequenti, o si fusero agli antichi popoli, o guerreggiando vi si sostituirono (2).

Resta quindi indubitato che i primi popoli siano venuti a noi dall'Asia, ove era sparsa la razza celtica, ed ove fioriva la civiltà antichissima (3). Anteriori ad ogni storia, ma nel periodo di anni tra il 2680 ed il 1600, parecchie famiglie e tribù di giapetici si versarono nell' India, nella Persia e nella Scizia, parecchie nell'Europa, ove si chiamarono Aborigeni; ed occupata l'Italia col nome di Tirseni o Tirreni, presero il nome di Osci (4) (da *ops*, terra) quanti si stabilirono al mezzodì. Circa 18 secoli av. Cr. seguirono dall'Iberia asiatica gli Iberici, i quali si unirono ai Tirreni (5),

---

(1) Guarnacci — *Origini ital.* Vol. II.
(2) Cf. Cuoco — *Platone in Italia* Vol. II. LXXV.
(3) Cf. sull'opinione contraria: Settembrini — *Giornale Napoletano*, Anno I. Fasc. I.
(4) Aristotile — *Politica.* VII.
(5) Prichard — *The natural history of man* capo IV.

e si dissero Itali quanti occuparono il centro d' Italia, Sicani quelli del mezzodì; e verso il 1600 av. Cr: vennero i Celti dalla Tesprozia e dalla Tracia, e dilatatisi per la parte orientale d'Italia, si divisero in Insubri, Vilumbri, Olumbri, tutti conosciuti sotto il nome di Celti Umbri.

Posteriori a questi primi popoli, e con dati storici meno incerti, compariscono nella storia i Pelasgi, il cui nome significa *abitatori di pianura* (1). Sciti di origine, di razza semitica, dall'oriente vennero in Grecia, occuparono il Peloponneso, si sovrapposero ai primitivi Iavani o Ionii, — venuti con le primarie emigrazioni italiche, — e si divisero in Eoli, Dori, Ionii ed Achei; poscia, valicando il Tauro, si sparsero nella Frigia, nella Lidia, e nella Troade, e, passato il Bosforo, in Tracia. A loro, apportatori di arte e di civiltà, si deve un primo organamento di comunanza civile, la formazione delle prime case sostituite alle grotte, alle capanne, alle costruzioni ciclopiche, l'agricoltura ed il commercio, l'arte di scavare ed intagliar metalli; e fin dai Greci vien confermato esser questo popolo munito di religione (i Dioscuri), aver culto di arte e di lingua con alfabeto, civiltá meno che barbara. Furon diverse per epoche e per numero le loro migrazioni sulle coste d'Italia, ove si rifugiarono quando i Ionii, mal tollerando di essere stati sopraffatti, si rafforzarono, e trattandoli da stranieri li bandirono dalla Grecia. Secondo già accennammo, da alcuni si fa risalire la prima venuta dei Pelasgi dalla Tessaglia e dall'Arcadia in Italia, con Peucezio ed Enotrio figli di Licaone (2), a 17 secoli prima della guerra di Troia, cioé

(1) Müller — *Gerch. hellenischer Stämme und Stadte.* capo II.
(2) Pausania — *Arcadia* III. 603.

verso il 2800 av. Cr. Ma confrontando quest'epoca con quanto si è detto precedentemente, si può affermare che fossero confusi coi primitivi Celti o Tirreni, essendo state le migrazioni pelasgiche di pochi secoli antecedenti la guerra di Troia, che appunto rappresenta la lotta ellenica contro la pelasgica. La prima di queste migrazioni, avvenuta verso il 1600 av. Cr., si fermò intorno al seno dei Peucezii (1); trovò i Tirreni viventi come schiavi, l'oriente d'Italia posseduto dagli Umbri, l'occidente dagli Iberi, coi quali pare si amalgamasse, non riferendoci la storia, intorno a quell'epoca, nessuna lotta o contesa fra indigeni e stranieri. Non così avvenne nella seconda spedizione, approdata dalla Macedonia e da Dodona sul Po. Questi nuovi Pelasgi fondarono Spina, e poi penetrati fra gli Umbri, gli Itali ed i Tusci, stanziarono a Rieti, ed alleatisi coi Sabini, che avevano occupato le terre degli Aborigeni, cacciarono gli Iberi meridionali potentissimi, detti Siculi, in Sicilia, gli Itali, gli Osci ed i Tusci ai monti, e dopo una lotta di tre secoli, chiamarono tutto il paese col nome di Ausonia. Slargata così la loro potenza, occuparono altre città, e si fortificarono; ma non tanto che potessero resistere ai popoli d' Italia fra loro collegati i quali, a simiglianza degli Elleni, li combatterono, li dispersero, li costrinsero ad andar ramingando per le terre straniere. E così terminava la dominazione pelasgica prima in Egitto, poi in Palestina, in Grecia, in Italia; e ciò avveniva non oltre l' epoca della guerra di Troia, cioè verso il 1150 av. Cr.

Con questi popoli pelasgici vennero da alcuni confusi gli

(1) Balbo — *Somm. della St. d'Italia.* capo I.

Etruschi, i quali, potentissimi in Italia, da una ristretta cerchia di territorio si eran venuti espandendo e rafforzando col tempo, tanto da creare un impero estesissimo, in epoca anteriore alla civiltà greca, e dal quale, vogliono gli autori, siano in gran parte discesi gli eroi della guerra Troiana. Probabilmente questo popolo derivò dalla Lidia, che dicevasi Asia, tantopiù che l'Etruria, da una città di Lidia, si disse Tirrenia (1). La loro origine però è favolosa, si confonde con l'età degli Iddii, e loro si attribuì una guerra con Bacco, e poscia con gli Argonauti. Ellanico li qualificò appartenenti alla seconda migrazione dei Pelasgi, e Dionigi, come altri moderni (2), li crede assolutamente indigeni d'Italia. Fra i contemporanei, il Müller (3) li caratterizzò greci, il Niebhur identici ai Pelasgi - Tirreni (4), il Bruni fenicii (5). In ogni modo è ancor controverso se fossero Pelasgi primitivi, che si divisero in Pelasgi - Tirreni e Pelasgi - Etruschi, oppure popoli precedenti, oppure altri di stirpe rasena che siansi sovrapposti ai Pelasgi. Certo è però da rilevare una spiccatissima differenza tra gli Etruschi ed i Pelasgi - Tirreni, differenza di origine, di lingua e di costumi. Per cui, tenendo anche presente che dai monti Apennini essi discesero al mare, si divisero in 12 città, si sparsero fin nelle Alpi, nella regione dei Reti (6) e lungo tutto il litorale, si può conchiudere che apparte-

(1) Apollonio Rodio — *Argonautica* L. I.
(2) Micali — *Italia av: il dominio di Roma* Vol. I.
(3) Müller — *Die Etruschen* II. 87.
(4) Niebhur — *Rom: Hist:* I. 2.
(5) Bruni — *Ricerche intorno all'origine dei Pelasgi Tirreni.*
(6) T. Livio — *Hist: rom:* L, V. 48.

nessero piuttosto alla prima migrazione italiana, cioè ai primitivi Tirreni, i quali, occupata la parte media d' Italia, come s' eran chiamati Osci al mezzodì, si dissero Etrusci al centro; od almeno ai Celti, che detti Vilumbri quando occuparono l' Italia litorale, diedero ad una loro regione il nome di Etruria (1).

Alla loro venuta i Pelasgi, sopraffatti gli Etruschi, li respinsero al mare; poscia questi, ridestatisi nel sentimento d'indipendenza, insieme a molti altri popoli di razza osca cacciarono alla lor volta i Pelasgi, e ne ridussero i pochi superstiti nella condizione di volgo servile a nord e sud d'Italia. Questo popolo etrusco eminentemeute culto, civile, commerciale, protettore delle arti e conquistatore di progresso, in breve, ristretto tra il Tevere, la Macra e l'Appennino, si sviluppò, occupò quasi tutta Italia, diè nome ai due mari Etrusco ed Adriatico (2), dalla città di Adria sua colonia, e guerreggiando e vincendo gli Umbri, si stabilì nell'Insubria. Si estese intorno al Liri, e da loro fu la Campania posseduta e civilizzata. Così, occupando e fondendosi con gli altri popoli della Penisola, durante quattro secoli dopo la cacciata dei Pelasgi, cioè verso il 600 av. Cr:, un'aura di civiltà si sparse per l'Italia, dovuta all'elemento amplificatore degli Etruschi, dei quali predominavano ovunque le idee. Da loro venne il primo tipo della città, vie, mura, acquedotti; di loro parlano le prime e più antiche opere, e le più colossali di Roma, quali la Cloaca Massima, e le mura del Campidoglio. Ed oltre a ciò coltivava-

(1) Balbo — *Sommario della St: d'Italia* L. I. capo I.
(2) Dionigi d'Alic: — *Antiq: rom*: I. Polibio—*Historia* II.

no lettere ed arti, medicina, astronomia, architettura, legislazione, industria e commercio, e sono celebri fra gli antichi e fra i moderni i loro vasi istoriati, genere e prodotto nazionale, non greco, come molti opinarono erroneamente. E sebbene indeboliti dalle susseguenti invasioni galliche,— e già prima dalle lotte e dalle alleanze con Roma,— si mantennero saldi nella loro potenza sino all'anno 391 av. Cr.; finchè, non potendo lottare coi Sanniti, popolo di origine pelasgica che cercava sopraffare in Italia, furono da questi scacciati dalle città e confinati nelle terre natie. Si distrusse la loro potenza e la loro supremazia; ma quel germe di civiltà da essi apportato ovunque, avendo preso profonde radici, non poteva oramai più distruggersi o spegnersi in Italia.

E così, mentre la civiltà si spandeva dal settentrione d'Italia per opera degli Etruschi, saliva dal mezzodì per opera dei Magno Greci, popolo formato da greche colonie, che verso quello stesso periodo di tempo, dal 1150 al 600 avanti Cr., migrarono ripetutamente in Italia. È dubbio se fossero pelasgiche od elleniche le colonie di Evandro, di Ercole, di Antenore, di Diomede, di Enea alle foci del Tevere; ma è certo che furono elleniche quelle che fondarono parecchie tra le più importanti città meridionali, tra cui Taranto, Sibari, Turio, Oria,—capitale di quei Messapii che ebbero la terribile guerra coi Tarantini nel 437 av. Cr: — (1), Cuma, Partenope, e molte in Sicilia, tra cui Girgenti e Selinunte. Non era dato però a questi due popoli raccogliere a lungo i frutti della loro missione d'incivilimento, perchè ben presto, indeboliti e vinti, perdettero ogni importanza e grandezza.

---

(1) Papatodero — *Sulla fortuna di Oria.* capo XII.

Ingrandita Roma da semplice cittaduzza del Lazio, e divenuta così forte da imporsi e soggiogare man mano tutti i popoli d'Italia, caddero sotto la sua potestà gli Etruschi, — che avevano sette città sui sette colli romani, e le cui lotte son riassunte dalle prime guerre coi Tarquinii (1), — i Magno Greci, nonchè la Campania tutta. E sotto la dipendenza di Roma le città italiche perdettero la loro libertà; furono disuguali per trattamento e governo, e secondo la loro condizione parteciparono ai diritti dei Romani. Donde quella divisione in città italiche, socie latine, municipii e colonie, che fu germe di durissime lotte interne ed esterne, e di una guerra terribile che divampò in quel tratto di tempo precedente di circa 90 anni la nascita di Cristo.

Abbiamo gittato un rapido sguardo traverso un periodo oscuro e difficile della nostra storia, — per quanto consentito da nuovi studii di cui si vantano i tempi moderni, e che lasciano ancora largo campo di investigazioni agli scienziati, — per potere con più chiarezza discernere quanto di vero o di falso ci sia circa la fondazione di Stabia. Poichè la maggior parte degli autori che ne trattarono, spinti forse da un lodevole sentimento (2), le affidano una data antichissima, senza tener calcolo di due fattori che hanno grande influenza nel prendere giuste determinazioni storiche: delle vicende vulcaniche del suolo, e delle successive immigrazioni di cui si è discorso fin qui.

È indubitato che due periodi distinti sono fissati dalla

(1) Cantù — *Storia degli Italiani*. L. I. capo VI.

(2) Cf: Parisi—*Cenno storico descrittivo di Cast.* — Milante—*De Stabiis Diss.* I.

storia: uno antecedente, e l'altro posterione alla venuta dei Pelasgi. E sappiamo pure che, oltre i tempi di Omero, circa verso il 1150 av. Cr., avvenne una grande eruzione del Vesuvio, che mutò in gran parte aspetto alla nostra regione. Cosicchè noi avemmo precedentemente la Campania abitata dagli antichi Tirreni, detti Osci, i quali si dissero Itali Osci quando, accomunatisi con gli Itali, Iberi dell' Italia centrale, costituirono quell' elemento radicale, rimasto poi come il sostrato dei popoli italici, con usi e costumi ma più distrutti, o vinti completamente. È certo per altro che le nostre terre erano abitate in quei tempi remoti, come si riscontra in Omero (1), come nelle mitiche personificazioni di Tifone, Polifemo, Giganti e Lestrigoni, nonché dei Cimmerii, singolari abitatori delle grotte, eternamente celati alla vista del sole. E certamente tutti i popoli venuti dal 2600 al 1150 av. Cr. in Italia, non potettero lasciar disabitata questa regione, bella per sorriso di natura, per splendore di cielo, per ubertosità e per feracità di terre.

Nessuna certa notizia intorno a tale epoca ci è stata conservata; ma si può conchiudere con certezza, che non esisteva allora nessuna delle città litorali della Campania, essendo tutte di un'età posteriore al 1150. Quelle antecedenti a tale epoca, che furono o distrutte dalle eruzioni, od abbandonate per paura dagli abitanti, o trasformate in altre più moderne, dovettero essere confacenti all'indole, agli usi, alla poca civiltà relativa di quei popoli, cioè grotte, capanne, edifizii grezzi formati di massi sovrapposti con plausibile euritmia, e che pur rivelano grande forza materiale

(1) Omero — *Odissea*. canto IX. e X.

ed una ferrea volontà in quei primi padri che ci precedettero.

Sicchè le notizie storiche, che si riferiscono alle origini delle nostre città marittime, non risalgono oltre l'anno 1150 av. Cr:, cioè dopo avvenuta la prima grande eruzione vesuviana. In qust'epoca è ritenuta da molti, ed accettata da moltissimi, l'esistenza di Ercole, la sua venuta sulle spiagge del Tirreno, l'avvenimento di quelle imprese che riempirono di fama il mondo conosciuto. Noi veramente non sappiamo sino a qual punto possa la mitologia entrare nella storia, e se questo Ercole sia in tutto una personalitá storica, od un mito creato, insieme agli altri, dalle antiche fantasie. Certo è che finora si sono ingegnati i mitologi a scovrire quale idea si nascondesse sotto il racconto dei fatti straordinarii, dall'antichità attribuiti al maraviglioso personaggio. Alcuni (1) crederono nell' Ercole italico simboleggiati quei popoli dell'Asia Minore detti Fenicii, i quali, eminentemente commerciali ed industriosi, spedivano le loro navi in mari lontani, sino all'estremo limite di Gibilterra, — ove si finsero le colonne di Ercole, — procacciandosi estese relazioni, e spandendo in Europa la civiltà asiatica; e conchiusero da ciò che le nostre città mediterranee fossero fenicie. Peró, anche a voler ammettere la verità sull'esistenza dell' Eroe, quello di cui si parla potrebbe tutt'al più essere, non l'Ercole fenicio od egiziano, — che sarebbe antecedente al 1150 av. Cr:, quando non ancora aveva il Vesuvio desolato le nostre terre, — ma l' Ercole iberico. Da questi si credette

(1) Cantù — *Storia degli Italiani* L. I. capo IV.

fondata Pompei (1), il cui nome si riferì alla *pompa* con cui portò i buoi dalle Spagne, e Diodoro Siciliano (2) e Dionigi da lui fanno derivare l'origine di Ercolano: *Oppidulum de suo nomine condidit quod nunc quoque a Romanis incolitur, et inter Pompejos et Neapolim est situm, et portus omni tempore tutus habet* (3). Poscia ad Ercole fu attribuita la fondazione di tutte le città litorali della Campania, tra cui Stabia ; credenza derivata dall' essere l' intera riva sacra a questo Nume, e nel mezzo del mare un tempio a lui consacrato sullo scoglio della *Pietra* d'Ercole, tale ancora appellato ai tempi di Plinio il vecchio (4).

I fatti storici però avvenuti nella metà del millenio che corre dalla prima emigrazione pelasgica alle ultime greche, smentiscono in parte queste congetture. Quella moltitudine di colonie asiatiche e greche, le quali, insieme alle ultime pelasgiche, approdando sulle sponde meridionali d'Italia si fusero o si sovrapposero agli indigeni, sono certamente, poiché posteriori al 1150 av. Cr., le fondatrici delle città litorali campane; le quali tutte hanno un'origine indubbiamente greca, rappresentata dal mito di Ercole, che è dovunque il simbolo della lotta ellenica contro i Pelasgi (5).

Essendo state, come più volte si è detto, le ultime migrazioni pelasgiche contemporanee e confuse poi con le prime greche, non è maraviglia se Conone parli di Pelasgi

---

(1) Solino — *Collect: rerum memor:* capo II. Martiano Capella. *Opere* capo IV.

(2) Diodoro Sicil: — *Biblioth: histor:* L. I. capo IV.

(3) Dionisius Alicarn: — *Antiq: rom:* L: I. 44.

(4) Plinio — *Hist: nat:* L. III. 3. 2.

(5) Balbo — *Somm: della St: d'Italia* L. I. 7.

del Peloponneso, scambiandoli con quei Greci che, venuti sul territorio che fu poi l'agro nocerino, si dissero Serrasti, e fondarono con Nocera molte altre città. E tantopiù è evidente l'inesattezza dello storico succitato, quando si consideri l'errore in cui cade, allorchè soggiunge che i Serrasti diedero il nome di Sarno al fiume intorno a cui abitarono, da altro fiume omonimo della loro patria; mentre è risaputo da Tito Livio che un fiume, detto Saro, esisteva in una regione dell'Asia minore, nominata Pamfilia (1). — E che questi popoli sieno stati greci confermano i fatti storici, il nome delle stesse Pompei ed Ercolano, i molti vocaboli nei dintorni delle città, gli usi ed i costumi politici e religiosi. Se non che i Greci fondatori di Nocera, Pompei e Stabia, non sono da confondere, come alcuni fecero (2), coi greci dell'Acarnania che abitavano le sponde del fiume Acheloo in Epiro, e del cui re Oebalo fa menzione Virgilio (3); i quali, detti Teleboi o Tafii, (4) pirati e navigatori, scorsero dalle loro coste sinuose le spiagge di Sicilia e d'Italia, e, venuti nella Campania, da loro trasse origine la sola città di Capri.

Certamente l'origine di Stabia non potrebbe esser dissimile da quella delle circonvicine città, nè discordante dai fatti storici fin qui accennati, dai quali, con attenta e minuziosa osservazione, si possono trarre principii che renda-

---

(1) Livio — *Hist. rom.* L. XXXIII. 41 ..... *est retentus* (Antiochus) *in Pamphilia, circa Eurimedontem amnem. Inde profectum eum ad oppida (quae vocant) Sari fluminis* ecc. ecc.

(2) Corcia — *Storia delle Due Sicilie* Vol. II.

(3) Virgilio — *Eneidi* L. VII.

(4) Tzetze — *ad Lycofron.* p. 134 Plinio — *Hist. nat.* L. IV. 19.

no sicura la soluzione di un problema cotanto arduo e dubbio. Risulta appieno accertato che, dal tempo delle prime migrazioni pelasgiche, e negli anni che seguirono, tutte le terre bagnate dal golfo di Napoli furono coverte da torrenti di lava, provenienti dai molti vulcani di cui era cosparsa la regione; per cui i primitivi abitatori, di origine pelasga, si rifugiarono nei dintorni, e sovra un suolo arso e desolato non ebbe vita alcuna altra città di relativa importanza. Le prime colonie greche quindi, non ebbero il destro di approdare a terre spaventose per continui fenomeni vulcanici, e prive di vegetazione e di vita. Prima a rendersi abitabile fu la costa orientale al di là del Vesuvio, e la occidentale verso il capo Minerva, al di là di Vico Equense, ove erasi formato il suolo con diversi strati di lava, ed ove non infestavano più gli spenti vulcani,—tra cui quello sul lago di Licola;—sicchè le colonie greche che popolarono la Magna Grecia, spingendosi per le spiagge della Campania, si stabilirono quivi, e fondarono Cuma, Palepoli e Napoli, e dall'altro lato Sorrento. Sulla parte centrale della regione infieriva il Vesuvio, o surto intorno a quei tempi, o risorto a nuova attività per il concentrarsi dellaforza terrestre, dopo lo spegnersi degli altri vulcani. Sicchè tra un'eruzione e l'altra, veniva il nostro suolo occupato da poche famiglie di agricoltori, che dalle vicine città piantavano qui le loro capanne, e si davano a vangare terre infruttuose ed incolte; e ciò accadeva per circa due secoli, come risultò da studii praticati nel sottosuolo di Ercolano,— che presenta evidenti le tracce di vegetazione antica, —ed in quello di Stabia e di Vico Equense. Calmatosi, dopo un periodo di molti anni, l'attività del Vesuvio, e rassicurati

gli animi, colonie greche più recenti approdarono qui, dove erano ammassi di aride lave, mancanza di vegetazione, squallore di vita, ma infinito sorriso di spiagge e di cielo. E qui fondarono Ercolano; eppoi, occupando le terre bagnate dal Sarno, ove erasi perduto nome e tradizione, si dissero Serrasti, e fondarono Nocera. Senza alcun dubbio quindi da loro ebbero vita contemporaneamente Pompei e Stabia, perchè vicinissime a Nocera, erano comprese nei *multa oppida* a cui accenna Conone: e che Stabia sia di origine greca confermano i molti nomi greci sparsi per i suoi dintorni (1), la forma degli edifizii, gli usi e costumi, e la stessa disposizione delle sue case antiche.

Fondate e cresciute queste città, accomunatisi ai costumi osci ed opicii dei pochi sparsi agricoltori questi, di forma essenzialmente greca, non tardò ad essere ogni cosa sopraffatta dalla civiltà etrusca; e siccome gli Osci avevano punti di contatto maggiormente con gli Etruschi che coi Greci, non tardò l'elemento etrusco ad attecchire e divenir cittadino, tanto che fra le dodici città che formarono in Campania la confederazione etrusca, vanno annoverate tutte quelle che siedevano sul mare, ed a Pompei ed a Stabia fu rinvenuto un edifizio che accenna all'antica religione degli Etruschi. Ai quali sovrappostisi i Sanniti, i costumi osci ripigliarono il sopravvento, e si parlò la lingua osca, usata dal volgo anche al tempo dei Romani, per cui non pochi graffiti osci si sono trovati sulle mura di Pompei, e

(1) Tra le altre la voce *Cannitello* data ad un torrente, dal greco Cannachede Cf. Gargiulli — *Mem. dell'Accad. Ercolan.* I. pag. 134.

del *Meddix Tuticus*, magistrato osco, si fa menzione a Pompei ed Ercolano.

Se non che, a qual'epoca devesi riferire la migrazione dei Greci che fondò Stabia? — ciò é perfettamente oscuro. Senza neanche discutere quegli autori i quali, secondo Diodoro Siciliano e contrariamente a quanto si è detto finora, assegnano alla fondazione di Stabia il 200 av. Cr. (1), e quanti, ritenendo assurdo tale calcolo, le attribuiscono 2000 e più anni avanti l' Era volgare (2), a noi pare che, procedendo dallo studio dei terreni che formano il suolo delle distrutte città, le colonie che le fondarono non potettero essere anteriori al 1000, ne' posteriori all' 800 av. Cr.; poichè tal suolo si potrebbe attribuire ad eruzioni avvenute non più di due secoli prima della fondazione di Roma (3). E se fin dal 1050 esisteva Cuma, e poco dopo Partenope, ciò perchè su quella riva, come si è detto, già da parecchi anni erasi formato e rassodato il piano, per lo spegnersi dei vulcani circostanti.

In conchiusione quindi, l' epoca che noi assegniamo all' origine di Stabia, comune alle due compagne di sventura Ercolano e Pompei, è il 950 avanti l' Era volgare, corrispondente all'anno 3150 del mondo, a due secoli dopo la guerra di Troia, e ad altrettanto prima della fondazione di Roma. Dopo la quale epoca la città, incivilita dagli Etruschi, in poco tempo crebbe e si sviluppò tanto, da costituirsi e fortificarsi più di ogni altra. Ebbe edifizii splendidi, tem-

---

(1) Cf. Milante — *De Stabiis* Dissert. I.
(2) Parisi — *Cenno stor. descritt. di Castellammare* capo IV.
(3) Pelliccia — *Studii storico. filos. sul Napolet.* cap. IV.

pii, circo, e fu attorniata di mura, come la più importante piazza forte della Campania sul mare. In essa, autonoma ed indipendente, con proprie leggi, magistrati e governo, fioriva più che mai il commercio, essendo qui il punto di sbarco sul Sarno e sul mare delle merci che si trasportavano nell'interno della contrada. Questo stato di cose durò a Stabia per il corso di circa 800 anni; finchè, per le vicende dei tempi, per la sventura che inesorabilmente la colpiva, cadde annientata sotto la supremazia di Nocera, che si elevava e s'ingrandiva sul decadimento delle altre città, e col cambiamento dei destini mutava nome al territorio; mentre di Stabia, della sua precedente importanza, non rimaneva che il nome, la memoria, e pochi villaggi sparsi per la campagna,—pallido e rattristante avanzo di una grandezza già tramontata.

CAPO III.

Territorio di Stabia

Prima che la scoverta delle città di Ercolano e Pompei avessero sparso tanta luce sulle tenebre e sulle incertezze che avvolgevano i tempi antichi, molto si disputò e si scrisse intorno al territorio di Stabia e circa il vero sito che vi occupava la città. Ed ogni dì sursero nuove congetture, fondate su vecchie notizie, o vecchie interpretazioni, riportate da nuovi autori, che spesso, raccogliendo indagini poco esatte, nè di molta fede storica, costituivano altro fomite di errori ed incertezze, spostando maggiormente l'intricata quistione. Ma, constatata dagli scavi la vera configurazione del territorio, ed il vero sito delle nostre antiche città, ogni dubbio fu dissipato, nè la verità potette essere più certa. E, pur mancandoci del tutto notizie circa il luogo del primitivo *oppidum Stabiae*, distrutto nella guerra sociale, — si poté con certezza affermare che Stabia, al tempo della catastrofe del

79, dinotava un esteso territorio cosparso di ville; tra le quali probabilmente una di maggiore entità e grandezza, funzionava come centro di quella vita che non poteva godere molto sviluppo nè molta importanza politica, per cui si poca parte di essa si riscontra nella storia e nei molti avvenimenti che seguirono in Italia dal 664 in poi.

È vero però che la maggior parte delle polemiche si basarono sopra notizie di autorevoli scrittori, dalle quali, a chi ben rifletta con animo scevro da qualsiasi preoccupazione, parrà che nessun dubbio si potesse trarre, o nessuna falsa interpretazione. E quando si definì il territorio, si dubitò sul sito della città; e quando si convenne su di questo, si polemizzò sulla sua estensione. E si confutò Cicerone, Livio, Galeno e Plinio, e si interpretò a rovescio l'eruzione del 79; e chi volle condurre i fatti sulla buona via, non poco dovette riscontrare, confrontare e distruggere, sceverare le false applicazioni, ed abbattendo un edificio dai piedi d'argilla, ricorrere alle genuine fonti dell'autore, applicando le quali nessun dubbio o nessuna inverosimile conseguenza era da trarre.

Poche parole, e per mero incidente, si trovano di Stabia in Cicerone, il più antico scrittore che ne parli o ne accenni; parole semplici, le quali son lontane da non lasciare qualche dubbio sulla loro interpretazione, e per cui non poco si polemizzò e si fantasticò nei tempi scorsi. Il grande oratore e filosofo, scrivendo a Marco Mario, arpinate, che si trovava a Pompei, lo loda perchè, contento delle delizie della sua villa, non avesse vaghezza di venire a Roma a vedere gli spettacoli in onore di Pompeo: *Neque tamen dubito, quin tu ex illo cubiculo tuo, ex quo tibi Stabianum perforasti et*

patefecisti Sejanum, per eos dies matutina tempora lectiunculis consumpseris (1). Gli autori che interpretarono queste parole, collocando per una falsa topografia Pompei al posto della moderna Torre del Greco, conchiusero cha la Torre Annunziata fosse sul sito dell'antica Stabia. E tale opinione venne strenuamente e valorosamente discussa dal Milante (2) e da Gaetano Martucci (3), — valente medico stabiese vissuto verso la metà dello scorso secolo, — il quale dimostrò che Stabia, tra Sorrento e Pompei, era alla sinistra della Torre Annunziata. E citò in appoggio della sua tesi scrittori autorevoli, e riportò i versi di Ovidio, in cui la necessità metrica fece nominare Ercolano prima di Stabia:

Inde legit Capreas, promontoriumque Minervae,
Et Surrentinos generoso palmite colles
Herculeamque urbem; Stabiasque, et in otia natam
Parthenopem..... (4);

e le parole di Seneca, sulle quali è chiarissima l'interpretazione: *Pompejos, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt* (5); e Plinio, quando diceva: *In Stabiano Campaniae ad Herculis Petram, melanuri panem abiectum in mare rapiunt: iidem ad nullum cibum in quo hamus sit, accedunt* (6).

Restava però sempre da definire a qual paese o perso-

(1) Cicerone — *Epist:* L: VII. 1.
(2) Milante — *De Stabiis Diss:* I.
(3) Martucci — *Riflessioni sull'opera del Milante* Lettera II.
(4) Ovidio — *Metamorph:* L. XV. 14.
(5) Seneca — *Quaest: nat:* L. XVIII c. 1.°
(6) Plinio — *Hist: nat:* L. III. 5.

nalità si riferisse la parola *Sejanum*. Conchiusero alcuni che invece di *Sejanum* si dovesse leggere *Misenum*; per cui lo Schutz conchiuse che la villa di Marco Mario, anzichè a Pompei, stesse a Pozzuoli; mentre nell'epistola a Quinto (1) suo fratello, Cicerone dichiarando che M. Mario non aveva villa a Pozzuoli, in altra epistola (2) conferma che essa era sita indubbiamente a Pompei. Altri, seguendo una memoria inserita negli Atti dell'Accademia Ercolanese, credono che *Sejanum* sia il paesello che con tal nome esiste anche oggi al di là di Vico Equense. Noi, facendo osservare che da Pompei non sono visibili le pittoresche bellezze di quel paesello, — che, essendo di minima importanza, difficilmente sarebbe stato mentovato da Cicerone, — diremo che ci sembra accettabile doversi leggere *Misenum*, essendo stata alterata la dizione dal tempo e dai copisti; e ci par logico che M. Mario, dalle due finestre fatte costruire nella villa di Pompei, guardasse da un lato Miseno, dall'altro Stabia.

Ma le maggiori e più strepitose controversie sono nate dalle parole di Plinio il Giovane e di Galeno; e la più acerba polemica surta su di essi al finire del passato secolo, ed informata ad un esagerato sentimento di campanile, anzichè a benefizio della storia, non aveva bisogno di tante dimostrazioni fuor di proposito, e per lo più destituite di serii fondamenti, che, facendo uscire dai veri termini la quistione, maggiormente la ingarbugliavano (3). Nella lettera di Plinio a Tacito, in cui racconta la morte dello zio, si

(1) Cicerone — *Epist:* L. II. *ad Quintum*:
(2) Cicerone — Id. id. id. IV.
(3) Cf.: la polemica tra il vescovo Milante ed il Patriarca degli Anastaggi — Milante *De Stabiis* Diss: I.

riscontrano le seguenti parole: *Cunctatusque* (Plinio) *paullulum, an retroflecteret, mox gubernatori, ut ita faceret, monenti: Fortes, inquit, fortuna juvat: Pomponianum pete: Stabiis diremptus erat sinu medio* (2). Molto male si fantasticò su queste, per dimostrare che Stabia era al posto della moderna Torre Annunziata; e si disse che Plinio il vecchio, venendo da Retina, doveva, ma non sappiamo per qual ragione, approdare di necessità a Torre Annunziata: che le ceneri dell' eruzione non potevano dirigersi che sulle campagne della predetta città, essendo questa meno lontana che Stabia, dal Vesuvio (3). Noi non perderemo tempo, nè parole, per dimostrare l' assurdità di tali asserzioni, poichè è abbastanza risaputo che Pompei e Stabia, site oltre la Torre Annunziata, furono coverte di ceneri, le quali, se devesi prestar fede agli storici (4), giunsero lontanissime, e fino, dicono, in Egitto ed in Siria (5). Noi ora sappiamo con precisione quale città occupasse il posto della Torre Annunziata. Certo è che Pomponiamo, amico ed amanuense di Plinio, era nella sua villa a Stabia; e Stabia, ove Plinio diresse il suo naviglio, era di rincontro a Pompei e nel mezzo a quella larga curva formata dal seno di mare. È vero che molto probabilmente siasi potuto cambiare la disposizione, e quindi il senso, alle parole, per le diverse interpretazioni loro date in tempi differenti e per i facili errori in cui sieno caduti i copisti; ma vediamo pure che nella migliore e più corretta edizione delle lettere di Plinio,

(2) Plinio *Epist:* L. IV XVI.

(3) Ambrogio Leone — *De agro nolano* capo XI.

(4) Dione Cassio — *Hist: rom:* L. LXVI.

(5) È evidente l'errore in cui incorre l' illustre storico, che probabilmente confuse l'Etna, od altro vulcano dell'Asia, col Vesuvio.

che è quella eseguita in Napoli da Giunio Mayo nel 1476 per ordine del re Alfonso II d' Aragona, si scorge un meraviglioso accordo di quelle parole con gli ultimi studii archeologici sulla regione sepolta nel 79, e che non lascia alcun dubbio, per quanto minimo, circa la morte di Plinio ed il sito ove sorgeva la villa di Pomponiano.

La descrizione di Galeno, tanto chiara per quanto estesa, diede luogo a nuove e più acri discussioni. Egli, parlando di un suo malato che veniva a Stabia per guarirsi, dice (1): *Altitudo collis mediocris: via a mari ad ipsum triginta stadia, ampliusque aliquid, sed non multo, locus autem ipse versus mare, nempe Stabiae, in imo maxime sinu est, qui inter Surrentum et Neapolim conspicitur, tamen in latere quod ad Surrentum pertinet. Porro totum id latus collis est satis magnus, longitudine ad Tyrremum mare porrectus. Inflectitur autem leviter collis hic ad occasum; nec in medium in totum plane percurrit. Ergo hic collis a ventis iis qui ab ortu flant, Euro, Subsolano et Borea tutum defendit sinum. Conjungitur illi in imo sinu alter collis non parvus, quem et veteres Romani in historiis, et qui nunc diligentiores sunt, Vesuvium nominant* (2).

A considerare queste parole di Galeno, corrispondenti esattamente alla moderna topografia del luogo, parrà strano come abbian potuto dar campo a così lungo polemizzare. Il Milante (3), al suo tempo, con molteplici ed ingegnose ragioni, confutò l'assurdo in cui eran caduti parecchi scrittori, specialmente quando sostenevano: che l'antica Stabia oc-

(1) Galeno — *De method: med:* L. V capo 12.
(2) Traduz: del Linacri — Tomo VII L. V capo 12.
(3) Milante — *De Stabiis* Diss: I.

cupasse il perimetro della Torre Annunziata, — la quale sorge, secondo gli stessi, in fondo al golfo e non di lato, come Castellammare (1); che il colle di cui parla Galeno non potesse essere il Gauro, perchè molto lontano dal Vesuvio (2); che tutt'al più, sulle ruine di Stabia, fosse surta la moderna città di Scafati (3).

Noi non cercheremo di ribattere tali opinioni inconsulte, vaganti per campi puramente ideali, ed all'antitodo di qualsiasi giusto criterio. Faremo intanto osservare che basta per poco volgere l'occhio sull' orizzonte del nostro golfo, per convincersi che non poteva Galeno con maggior verità ed esattezza descrivere il sito di Stabia. Dei tre colli di cui egli fa menzione, il primo lo dice di mediocre altezza, trenta stadii lontano dal lido; il secondo abbastanza grande, che s'inflette in lunghezza sul mare verso levante; il terzo lo chiama Vesuvio. Nei primi due non è alcun dubbio che egli abbia inteso indicare il monte Lattaro, — non Faito, come erroneamente credè il Giustiniani (4),— che si trova dalla spiaggia alla distanza disopra accennata, e che non esiste nel territorio di Torre Annunziata, ove tutto è pianura,—ed il monte Gauro che forma tutto il lato occidentale, curvandosi dolcemente verso il mare a mezzodì. La nuova Stabia dunque, stando sempre alle parole di Galeno, era fra Napoli e Sorrento, maggiormente verso quest' ultima, e poteva occupare le vicinanze della moderna Lettere, non lungi dal monte Lattaro,—come è d'opinione il Rosini (5), e con esso il Ruggie-

(1) Ambrogio Leone — *De agro nolano* capo 12.
(2) Cluverio — *Italicar: antiq:* L. IV.
(3) Romeo — *Vita di S. Antonino* capo II.
(4) Giustiniani — *Dizion: geogr:* III.
(5) Rosini — *Dissert: isag:* P. I. capo V.

ro (1). Qui venne essa ricostrutta dopo la catastrofe del 79 dai superstiti abitatori, parte dei quali nel V secolo, venuta presso il lido a trafficare e commerciare, costruì il porto ed il borgo. È quindi inutile aggiungere che tali dimostrazioni si sono rese vane e superflue, quante volte si tengan presenti la differenza tra la Stabia di Plinio e quella di Galeno, gli scavi eseguiti ai nostri giorni, ed il maggior criterio storico che ne derivò. Diremo soltanto che per farsi un'idea giusta del come fosse, e quanto, il territorio di Stabia, bisogna tener calcolo di tre suoi periodi distinti. Al tempo che, grande e fiorente, cioé *oppidum*, comprendeva tutta la spiaggia nel suo territorio, la città era situata quasi nel centro delle sue terre, verso il moderno Ponte di San Marco, poco lungi dal quale fu ritrovato l'unico monumento di quell' epoca più antica. Essa era tutta esposta sopra spiaggia, poichè il braccio di mare, che avanzandosi fra le terre si allargava verso l'anfiteatro di Pompei, bagnava a guisa di un aperto canale le mura di Stabia, segnandone il confine orientale, mentre l' occidentale limitava col territorio dipendente dalla città di Sorrento. Il secondo periodo comincia al tempo della guerra sociale, dopo la distruzione di Silla, quando di Stabia rimase superstite il solo nome; ed allora sursero le ville sparse per la campagna, come ce le descrive Plinio, e Stabia si chiamò tutto il ter-

(1) Il Ruggiero stima probabile che Galeno avesse voluto descrivere il sito di Varano, la cui distanza dal mare crede esagerata per l'alterazione del testo. Ma non ci pare che sul terrapieno di Varano, dopo la distruzione del 79, siano esistiti altri edifizii più moderni; per cui ci sembra accettabile aver voluto Galeno indicare altro luogo ove si rifugiarono gli Stabiesi, che è quello indicato dal Rosini, e di cui si fa qui menzione—Cf: Ruggiero *Degli scavi di Stabia*, Proemio pag: XXVI.

ritorio, diviso in *pagi e vici*, che, cominciando dalla spiaggia contro la Pietra d'Ercole, girava per Angri, e si stendeva sin' oltre Vico.

I villaggi disseminati per la campagna erano parecchi, alcuni di pochissima entità e di minimo sviluppo, o piuttosto agglomeramento di pochi agricoli. Tra i più importanti si notavano: Lettere, le cui tre cifre dello stemma messo sull' antico castello si riferirono ad un motto alludente a Silla: — *Lucius, literae, latae*; Pedemontium ai piedi del monte, piccolo borgo in posizione amena; Gauranum, città fiorente e commerciale come oggidì, rinomata per i suoi vini; Equa, antichissima e di molto sviluppo, che presenta molti e belli vestigi dell'antica grandezza, — tra cui le rovine di Ticciano e di Bonea, ed un acquedotto con serbatoio al luogo detto *Rio d'Arco*, — creduta distrutta da Silla, e risorta col nome moderno, alludente all'antica sua origine.

Plinio il vecchio (1) parla di altra città tra Stabia e Sorrento, da alcuni confusa con la prima, da altri chiamata Taurania. Cercarono gli storici investigare ove fosse il suo vero sito; e Cesare Capaccio (2), smentendo che Taurania occupasse lo stesso posto di Stabia, non giunse a darci alcun' altra notizia, nè di quanto riflettesse la sua fondazione, nè del sito. Il Pellegrino (3) la credè nell'*agro nolano*, il Cluverio (4) dubitò della sua esistenza, ed altri stimarono scorgerne le vestigia nel luogo detto Civita, oppure presso la città nominata Tora, la quale sarebbe troppo lontana dal

(1) Plinio — *Hist: nat:* L. III. 5.
(2) Capaccio — *Hist: napolet:* tomo II.
(3) Pellegrino — *In apparat: discuss:* L: 18.
(4) Cluverio — *Italic: antiq:* L. IV.

territorio di Stabia. Più ragionevolmente il Corcia (1) le attribuì il luogo detto ora *Propiciano;* ma, essendo molto incerti gli autori antichi su tal proposito, e non trovandosi nei moderni degni e fondati riscontri, non ci sembra si possa determinare con sicurezza se non l'esistenza, almeno il sito di tale città.

Tutta la spiaggia, in cui *sensim circumactis litoribus mare infunditur* (2), era occupata da edifizii e da ville. Di rincontro alla Pietra d'Ercole erano le saline *Erculee*, (3), formate dall'acqua appantanata del fiume Sarno e del vicino mare, delle quali parla Columella (4), e di cui è fatto cenno in una parete pompeiana (5). E di tratto in tratto esistevano ville o case rustiche, che coronavano la collinetta su cui siedeva il borgo maggiore che faceva da centro a Stabia, e forse esercitava supremazia sui minori. Secondo gli scavi eseguiti, questo villaggio maggiore esisteva verso San Marco, e riempiva tutto lo spazio al disopra della collinetta di Varano, mentre ville, case ed altri isolati borghi erano sparsi verso Carmiano e l'Ogliaro, ed in siti ben più distanti, quale la collina di Pozzano. Nè vi è alcun dubbio che buona parte dell'antica Stabia si trovi sotto gli edifizii della moderna città, di cui è stato impossibile, per ragioni evidenti, aver conoscenza. Fu in questo periodo che essa cadde sotto la dipendenza di Nocera, a cui fu non difficile ridurre sotto la sua protezione le città annientate dalle vicende

---

(1) Corcia — *St: delle Due Sicilie* L. V.
(2) Plinio — *Epist:* L. IV. 16.
(3) Corcia — *St: delle Due Stc:* Lib. V.
(4) Culumella — *De agror: cult:* Lib. X.
(5) *m. Ceninum: ard. salinensis. rog.*

di quell'epoca (1); e tutto il territorio stabiano, — che dividevasi in due parti, una comprendendo la contrada ora detta le *Marine o Marne*, e l'altra dedicata al Genio di Stabia, per l'antico tempio che vi dava il nome e che si conservò anche dopo la guerra sociale (2), — pur conservando nome e divisione, fu aggregato alle terre dipendenti dalla maggiore città.

Il terzo periodo comincia dopo l'eruzione del 79, quando i pochi cittadini superstiti, stando alla descrizione di Galeno, ricostruirono verso Lettere la distrutta Stabia. Ed essendosi allora colmato il braccio di mare che separava questa da Pompei, e per conseguenza sparito l' antico porto, surse la necessitá di crearne un'altro. Perciò presso il mare si sostituì un borgo alle poche e scarse capanne, in quel posto più acconcio del litorale, ove pare che allude anche Galeno, quando parla di un sito riparato dai venti. Estesesi le relazioni commerciali, sviluppatosi il borgo, creata nuova vita, e preso un andamento di cittá che si avviava sempre a miglior avvenire, i due borghi si scisse o: ció avveniva nel 984 dell'Era volgare. E la nuova città si chiamó Castellammare, e di Stabia non rimasero che le ruine sepolte, per isvelare poi, ai nostri giorni, quella parte di esistenza degli ultimi suoi anni, pur bastante a darci un'idea del suo grado e della sua importanza, rispetto alle altre città che ebbero con essa comune il fato e le sventure.

(1) Rosini — *Dissert: isag:* P. I. capo V.
(2) Acton — *Souvenir de l'ancienne ville de Stabia* capo I.

CAPO IV.

Storia e costituzione politica di Stabia

Se si volge uno sguardo sulle antiche forme politiche e civili delle città italiche, si scorge a prima vista una tale somiglianza nel loro organamento e sviluppo, che, delineate le modalità di una sola, si vedono, come riflesse in uno specchio, le fisionomie delle altre tutte. La comunanza delle idee, lo sviluppo della civiltà ed un progresso lento ma benefico, fu la caratteristica comune ad ogni governo delle nostre prime città; in cui, pur rimanendo la sembianza come sul principio del loro organismo, cambia a poco a poco l'essenza, finchè si trova ogni cosa completamente trasformata e sviluppata, a seconda del crescere del progresso, ed alle continue ed incessanti vicende storiche e politiche.

Tralasciando vane ed inutili ricerche sulle oscure costituzioni dei primitivi popoli, nomadi per eccellenza, cominceremo dall' epoca dei Pelasgi, in cui s' intravede il primo

nucleo della città, ed un tipo di governo che fu sul principio informato al sistema feudale, eppoi divenne un misto di principato aristocratico, temperato dalla democrazia. Tanto presso i Pelasgi quanto presso gli Etruschi, agli elementi del principato e del governo non va mai diviso l'elemento religioso, parte essenziale ed informatrice della vita pubblica e privata del popolo,—e celebre rimase presso gli antichi il culto dei Dioscuri o Cabiri. Però presso gli Etruschi la religione non assorbiva tutta la vita, ma ne era parte; e sebbene gli uomini venissero governati secondo idee e principii sacerdotali, sull'interpretazione cioè dei sogni, dei fenomeni e degli astri, la vita cittadina aveva il suo cardine principale nei patrizii, nei nobili e nella plebe, che componevano lo Stato. I primi eran detti *Lucumoni*, principi, gente conquistatrice, che rendeva giustizia ed imperava, tra cui veniva scelto il capo che sovraintendeva alla federazione delle città. E siccome questa forma federale, basata sull' alleanza delle città, era propria di tali popoli, così i Lucumoni, rappresentanti dei rispettivi cittadini, si radunavano in Volsinia o Vetulonia per provvedere ai comuni interessi. I secondi furono detti *Lars*, e costituivano l'aristocrazia; la plebe, divisa in *curie* e *centurie*, veniva esclusa dal partecipare all'esercito, e formava la parte più numerosa e più disprezzata del popolo, con una disparità rimarchevolissima, che importava lotta perenne tra essa, in continua sottomissione e schiavitù, ed il patriziato che imperava, sorretto dall' elemento religioso che su di esso esercitava moltissima influenza.

Questa forma di governo, mista di aristocrazia e di democrazia, temperando insieme i tre poteri politici natura-

li (1), e comune a quasi tutti i governi più antichi d'Italia, non poteva fare quel bene che sarebbe stato ad essa possibile in differenti condizioni, perchè difettava di un compiuto organismo, per la mancanza dell'elemento che poteva dargli vita, cioè il popolo. Le diverse città, eterogenee di forze e di inclinazioni, applicavano il principio del più forte che cerca sopraffare il più debole; quindi alleanze fra le più forti, che riducevano le deboli nella dura condizione di serve, e stabilivano colonie prive di assemblea, di rappresentanza e di proprii interessi. E ciò impedì una comunanza di fini fra esse, un'idea di patria comune; e dei loro Stati, alcuni con le guerre s'ingrandirono e divennero potenti, altri, indeboliti, rimasero irreparabilmente distrutti.

Tale stato di cose durò per molti anni in Italia, fino a che i Sanniti, scacciati gli Etruschi, s'impossessarono della Campania. Le città soggette continuarono a mantenersi libere e slegate fra loro, dando deplorevole esempio di tante comuni emule ed in continue lotte, prevalente il sentimento d'indipendenza per imperare sulle altre;—grandi centri, che spiegavano la loro potenza sopra una data zona di territorio, con costituzione autonoma republicana mista. Nelle stesse colonie greche si aveva una democrazia imperante costituita dagli originarii i quali, imponendosi, riducevano in servitù gli indigeni; da cui nuove lotte, che rendevano vieppiù impossibile non pure una fratellanza, ma qualunque sentimento di unione o di comunità.

Ma quando, per fortuna e per senno politico, cominciò Roma ad ingerirsi nelle cose d'Italia, da un indirizzo no-

(1) Balbo — Somm: della St: d'Italia Lib: I.

vello si manifestò una continua e progressiva evoluzione verso l'affratellamento dei popoli. Poiché la politica esterna di Roma aveva un carattere distinto, quello cioè della sottomissione a sè dell'Italia tutta, guerreggiando, sia per proprio conto, sia perchè chiamatavi dalle città conculcate. In sul principio, dalle città invase, vinte o distrutte, si trasportavano a Roma i cittadini; poi da Roma si mandarono in quelle sottomesse, a confondersi coi primitivi abitanti, ed a dividersi le terre. Ed allora, secondo che le stesse erano amiche, federate o vinte, avevano una partecipazione più o meno larga al diritto di cittadinanza romana, che fu l'asse intorno a cui si svolse la storia di molti anni in Italia, e da cui derivò il gran fine della fratellanza dei popoli. Ma in che consisteva il privilegio della cittadinanza romana?

Come ogni altra città, Roma ebbe le due classi distinte dei patrizii e della plebe, alle quali, dopo il V secolo, si aggiunse quella dell'ordine equestre. I primi formavano l'elemento del potere, limitato man mano dalla plebe, la quale, men che gente degradata e misera, comprendeva invece famiglie ricche, e persone di molta capacità ed importanza. Il primo passo della plebe fu fatto con ottenere l'istituzione del tribunato, al tempo di Menenio Agrippa, mercè cui, dato un primo colpo alla forma aristocratica, si sviluppò la democrazia, e quindi la conquista dei dritti della plebe, con la legge Publilia del 415, prima, e poi con la legge Petelia del 428. I patrizii erano *cives optimo iure*, largamente partecipanti al pieno dritto di cittadinanza romana, che si esplicava in alcuni dritti privati, ed in altri politici. Nei primi, racchiusi nell'*ius Quiritium*, si comprendeva l'*ius connubii*, la *patria potestas*, *ius legitimi dominii*, *ius haere-*

ditatis, testamenti, libertatis; nei secondi l'*ius civilatis*, con l'*ius census, ius suffragii, magistratuum, sacrorum, militiae* (1). A tale dritto parteciparono in seguito tutti i cittadini romani.

Una prima diversità di dritti e di trattamento si riscontra in quelle città del Lazio, che conchiusero nel 493 una prima federazione con Roma. Erano queste soggette all'*ius Latii*, che comprendeva l'*ius suffragii* pari a quello dei Romani. Alcuni di tali popoli Latini eran detti *socii*, venuti cioè in colonie e senza guerra, e godevano pieni dritti; altri si dissero *federati*, cioè vinti, in condizione inferiore, perchè non avevano nè *patria potestas* nè *ius connubii*, non eran capaci di testare od ereditare da un *civis romanus*, non godevano *l'ius libertatis*.

Le città alle quali, fu concessa la cittadinanza romana, si governavano con proprie leggi e comizii, e si chiamavano *municipii*. I cittadini vi avevano una patria di nascita ed una di adozione (2), e fra essi solo alcuni erano *optimo iure*, con tutti i dritti e gli obblighi del cittadino romano, ma tutti mancavano dell'*ius suffragii*. A questi facevan riscontro le città italiche, le quali, soggette all' *ius italico*, si trovavano in condizioni deplorabilmente peggiori, essendo conceduti i pochi dritti che godevano, non alla città, ma all'individuo. Loro veniva attribuita la proprietà quiritaria del terreno e l'*ius commercii*, ed, esentati dall' imposta prediale, eran capaci di *mancipatio*, *vindicatio ed esucapio*. Si dividevano in due classi, *deditizie* ed *alleate*: le prime in piena discrezione del Senato, perchè suddite; le seconde,

---

(1) Ortolan — *St. della legislaz. rom.* p. 112.
(2) Cicerone — *De lege agr:* II. 2.

in alleanza con Roma, si facevano quivi rappresentare dai patroni, godevano pochi dritti, e principal dovere quello di somministrare truppe e navi nelle guerre. Fra queste le uguali nel godimento dei dritti a Roma, si dissero *aequissimum foedus*, le dipendenti da Roma, *aequum foedus*, e le sottomesse, *iniquum foedus*, in cui erano comprese tutte le cittá della Campania (1).

In ultimo, le colonie romane, surte per le continue pretese della plebe che chiedeva l'*agro*, erano le lontane terdei vinti, occupate dai poveri (2). Malgrado l'apparente costituzione autonoma,esse si consideravano guarnigioni in terra straniera per custodirla dai nemici, a favore di Roma. I primitivi abitanti della colonia stavano nella condizione di *peregrini*, ed i nuovi venuti avevano il diritto romano od italico. Alcuni godevano la cittadinanza romana, senza l'*ius suffragii*; e chi, nelle colonie, saliva agli impieghi, diventava *municipe*, quindi *civis romanus*, e partecipante all'*ius honorum*. Le colonie si dissero romane, latine od italiche, e si divisero in civili e militari, se si occupavano o no con la forza delle armi; ma sempre alla loro formazione precedeva un senatoconsulto ed un plebiscito, che fissava i capi, *triumviri coloniae deducendae*.

In tal modo era divisa l'Italia nel periodo precedente alla guerra sociale. Però la costituzione interna di ciascuna città, o di ciascun popolo, non variava, e generalmente era immagine o riproduzione di quella di Roma. Noi sappiamo che a Roma il Senato rappresentava il corpo costituito che di-

(1) De Petra — *Condiz. delle città ital. durante la guerra sociale* pag. 36.

(2) Heyne — *De veter. colon. iure, eiusque causis* opusc. I e VII.

rigeva, qualunque fosse, la sovranità, diretta emanazione dei comizii. Il presidente, *princeps senatus*, era scelto dal censore; ed i membri venivano eletti dal popolo, prima fra la classe dei patrizii, esclusivamente, poi fra quella dei plebei. Sotto l'autorità del Senato regnava il re, — nominato dalle curie (1),—che con una sfera di azione man mano limitata e ristretta, fu poi sostituito dai consoli, al tempo della Repubblica. Sul principio era quindi sempre imperante l'elemento aristocratico, a cui faceva costante e progressiva guerra la plebe, favorita dai re, che ambivano torre parte del potere dalle mani dei patrizii. Per cui, ai tempi di Servio Tullio, sostituita all'antica divisione di tribù e curie per razze la classificazione per censo, ed agli aristocratici comizii curiati i comizii tributi e centuriati, fu aperto il campo all'esercizio del potere a quanti se ne rendessero degni per i beni di fortuna che possedevano, costituenti il censo, base per essere iscritto a far parte di queste nuove tribù. Ed a tale incremento concorse l'ordine dei nobili, cioè di quelli che si erano elevati ai diversi gradi del potere (2), e la formazione dell'ordine equestre. Questi comizii centuriati, che mano mano si sostituirono interamente ai curiati,—i quali finirono col servire soltanto ad alcuni atti delle famiglie patrizie, e con l'esser ritenuti quasi come simbolo, — divennero emanazione diretta delle leggi, obbligatorie per i patrizii, i clienti ed i plebei della città.

Al tempo della Repubblica il patriziato ripigliò nelle proprie mani il potere, nuovamente manomettendo e conculcan-

---

(1) Cicerone — *De republ:* L. II. 13, 18, 20 e 21.
(2) Walter — *Gesch: des Romischen Rechts.*

do la plebe; e siccome erano in questa famiglie ricche ed illustri, si aprì quella lotta che durò per 200 anni, e che terminò con la piena partecipazione dei plebei alla vita politica della città di Roma. Prima, nel 260, la plebe ottenne la creazione dei tribuni, che ebbero posto presso i consoli; poi surse la legge *agraria*, per cui si qualificò ingiusto l'uso dei patrizii che si dividevano tra loro le terre conquistate. Nel 262, ai tempi di Coriolano, già i tribuni raccolgono i comizii per tribù, in opposizione alle assemblee per curie; e nelle Leggi delle XII Tavole, già si rinvengono quelle libertà che i plebei ottengono man mano, cioè possedere e celebrar giuste e solenni nozze, come quelle dei nobili e dei patrizii, e l'obbligatorietá, anche per i patrizii, delle leggi emanate dai comizii tributi. Poi, con le leggi del tribuno Canulejo, si lasciò al Senato la potestà di eleggere tribuni o consoli; e con quella di Licinio Stolone, uno dei consoli fu scelto dalla plebe. E finalmente, nel 428, con l'ultima legge sopra cennata, detta Papiria, fu in tutto parificato il patriziato alla plebe, la quale ottenne l'*aequum ius*, e la democrazia repubblicana si ridusse nei tre elementi assoluti: senato, impero del popolo, tribuni della plebe, i quali effettivamente avevano nelle loro mani il potere.

Un gran numero di cariche frazionava in modo considerevole questo potere, in tanti varii elementi che ne esercitavano le diverse parti: cosa indispensabile, per i molti uffici a cui doveva soddisfare l'immane macchina governativa ed amministrativa di Roma. Tra i magistrati straordinarii maggiori eranvi il *dittatore*, il quale, eletto sempre fra i patrizii, ed in caso di necessità, esercitava pieni ed assoluti poteri, l'*interrex*, che durava in potere cinque giorni, ed il

magister equitum. Tra i patrizii, come privilegio aristocratico, venivano scelti i *censori*, che classificavano secondo ciascun ufficio i cittadini, ed i *pretori*, che nell' assenza dei Consoli ne facevano le veci, ed, amministrando il Senato la giustizia, si occupavano dei giudizii inferiori, e che dal numero di due, *urbano* e *peregrino*, si moltiplicarono di numero e di attribuzioni. Ambedue queste cariche, devolute prima ai soli patrizii, furono poscia conquistate anche dalla plebe, che ormai pigliava parte in ogni ramo del potere. Eranvi poscia i *curioni* per le curie, i *centurioni* per le centurie, i *centumviri*, appartenenti all'ordine senatorio e cavalleresco; e poscia anche dalla plebe uscirono i *tribuni*, il *questore* per esigere le imposte, e gli *edili* che avevan cura della polizia della città, dell'annona e dei pubblici giuochi.

Questo era il governo centrale di Roma, da cui dipendevano l' Italia e le provincie; la prima costituita dalle prime 34 tribú, e le seconde dalle terre non comprese fra queste, nel numero di 47, e governate da un magistrato supremo, console o pretore, che esercitava amministrazione, giurisdizione e comando militare, pur avendo le città proprii modi di amministrarsi, e prevalendo in esse l' aristocrazia alla democrazia. E così, nei paesi sudditi di Roma si avevano due poteri: uno supremo, che ordinava, e l'altro locale, residente nei membri municipali. Delle città d' Italia che costituivano le prime 35 tribù, alcune erano municipii, altre colonie latine o romane, altre prefetture. I municipii avevano magistrati proprii per amministrare e per render giustizia. Autorità suprema era il Senato, detto *curia*, e scelto fra le classe dei *decurioni*, ed i due consoli, creati dall'autorità popolare, si dissero *duumviri iuri dicundo*. Eranvi

inoltre le cariche diverse necessarie all'amministrazione locale, cioè *quinquennales*, *censore*, *difensore*, *edili* ed *actuarii*; in tutto come nel municipio romano, con la grande differenza che quell'autonomia locale che i municipii godevano, erano gelosi di comunicare ad altri, mentre Roma slargava e rendeva a tutti accessibile le proprie istituzioni. Queste città municipali avevano loro territorio, castelli e mercati comuni, *fora*, per discutere su affari di giustizia, di milizia e di religione, nonchè proprio erario e bilancio. Simili ai municipii erano le colonie, e differivano le prefetture per la mancanza di proprii amministratori e giudici, dei quali teneva ogni anno le veci un prefetto, speditovi da Roma; ed era questa costituzione dei centri meno importanti.

Delle città soggette al dritto italico, che in tristissime condizioni soffrivano soprusi e disprezzi, cadute in potere di Roma quando, dopo la battaglia del Vesuvio, si sciolse la Lega latina, molte erano municipii, moltissime, non socie ma deditizie, nella loro qualità di suddite erano prefetture; alcune da municipii diventarono prefetture, altre da prefetture municipii, ed altre cambiarono più volte forma di governo, secondo la loro ingerenza e fedeltà o partecipazione ai fat i politici di Roma. Però in tutte queste città italiche, di qualunque entità, governo od amministrazione, era comune il forte impulso per giungere al pareggiamento di Roma, di cui, con le loro braccia, avevano quasi formata la potenza. A tale concessione fortemente s'opponeva la nobiltà; onde, per le continue migrazioni dei cittadini a Roma, che così allargava sempre più la propria potenza, le città rimanevano spopolate. Caio Gracco, insieme alla legge *agraria*, chiese la cittadinanza per i *socii italici*; e noi sap-

piamo dalla storia quale ne fosse il risultato. Intanto in Sicilia e per l' Italia scoppiavano le guerre servili, a Capua ed a Nocera insorgevano gli schiavi, e, nulla ottenendo i socii italici, decisero di finirla, e conquistare con le armi i proprii dritti.

Ed eccoci a quell'epoca gloriosa per le città italiche, quando queste, nel nome santo d'Italia raccolte per loro origine comune, per sventure, per bisogni, per fini, segnarono, col risollevarsi, allearsi e combattere contro Roma una guerra durata due anni con la perdita da ambo le parti di circa trecento mila uomini (1), una grande èra storica, una grande evoluzione nell' acquisto e nella conferma di quei dritti, di cui era giustizia la concessione. Perché Roma, la quale sempre aveva seguito una politica saggia col comprendere i tempi, e non negare quanto era necessità concedere, e tendente all' assimilazione di tutti i popoli che a lei ricorrevano, spandendo dal centro e rendendo accessibili le sue istituzioni, stimò giunto il momento di non rifiutare, ma di cedere, e con le due leggi, *Iulia* e *Plautia Papiria de civitate*, (2) concesse ai socii italici il dritto di cittadinanza romana. Questo atto, che pure accrebbe forza e potenza alla plebe che diventò strapotente (3), portò, tra gli altri, tre grandi benefizii all'Italia: la sua unificazione, basata sulla perfetta

(1) Vellejo Patercolo — *Hist: rom:* II. 15.

(2) La *Tabula Heraclensis* scoverta presso Taranto nel 1732-35, fu considerata dal Mazzocchi e dall' Haubold come un plebiscito che regolava l'esecuzione pratica delle due leggi Giulia e Plautia Papiria; e conteneva disposizioni circa le dichiarazioni da farsi a Roma, regolamenti sulla polizia e le strade pubbliche, e norme per i magistrati dei municipii, colonie e prefetture. Cf. *Ortolan St. della legislaz. romana* pag. 157.

(3) Balbo — *Somm. della St. d'Italia* Lib. II. 15.

uguaglianza dei cittadini, lo spargersi di una civiltà che si discentrava da Roma, ed il prodotto più importante della vita politica romana, quale fu lo sviluppo del dritto municipale (1). E questa concessione che fece Roma alle cit à italiche, rivestì il carattere piuttosto di un grande atto politico, se si tien presente che in realtà pochi potettero venire a farsi iscrivere a Roma, come ordinava la legge Giulia, e pochissime furono le città federate che vennero comprese nella legge Plautia Papiria; ed in effetti, la piena partecipazione di tutti gli Italiani al dritto di suffragio, non avvenne che con la legge *Sulpicia*, nell'anno 88 av. Cr.

Però le turbolenze e le mutazioni non cessavano in Roma, nè poté questo stato chiamarsi definitivo. Risorta la fazione popolare, terribile reazione ne fu la dittatura di Silla, che dispotizzò in Senato, creò leggi e popolo, spinse in alto l'aristocrazia, soppresse la censura, ridusse quasi al nulla la potestà tribunizia, restaurata parecchi anni dopo con la *lex Pompeia tribunicia* del 74. Le città italiche che lo avevano combattuto furono abbattute, i cittadini soffrirono persecuzioni, e molti di essi furono compresi nelle *Tavole di proscrizione* da lui stesso emanate. Privò inoltre molti Italiani della cittadinanza romana lor concessa da pochi anni, e ne divise le terre ai veterani, assicurandosi quell'appoggio che gli davano in Roma 12 mila schiavi emancipati (2). Però fu salva l'indipendenza di ciascun municipio, socio del municipio romano che vi spandeva su la propria protezione, gli guarentiva la libertá civile e comunale, le proprie leg-

(1) Mommsen — *Rom. Gesch*: II. pag. 369.
(2) Bonghi — *Storia di Roma* II periodo, II.

gi, la propria amministrazione, la sua vita politica, semplicemente limitandola col patto federale che ad esso lo stringeva. Nell'interno però di queste città italiche popolate di schiavi, ed esclusivo privilegio dei ricchi la proprietà, era sempre la miseria ed il vizio sostrato di una vita languida ed aspirante alla lotta. In quest' epoca risorse la quistione agraria, per cui tanto si distinse Cicerone; e con la dittatura di Cesare, cessato di essere il Senato romano elemento puro aristocratico, ammessi tutti i popoli a partecipare alla vita di Roma, si venne all'unità giuridica; tutte le colonie si trasformarono in municipii, cessò il suffragio, e da per tutto si adottò il dritto civile romano, quale condizione di cittadinanza, finora usato da quelle città, dette *fundanae* o *populi fundi*, come titolo ad ottenere più facilmente da Roma la non conseguita cittadinanza. In tal modo Roma costituì il centro intorno a cui si diramavano le città d' Italia, oramai diventate romane.

Augusto concesse la cittadinanza a tutta la Penisola, e le città si dissero ancora municipii, colonie e prefetture, godenti una vita ordinata e dignitosa, più di quella che fosse nella stessa Roma, dove spedivano i loro voti, raccolti nei comizii, per opera dei decurioni. Un'aura di uguaglianza si spandeva fra Roma, l'Italia e le Province, sia nelle riforme, quanto nel modo di agevolare la vita e le imposte. Venne perciò l' Italia divisa in 11 regioni, e 28 colonie furon mandate a ripopolare le città dove aveva infierito la guerra civile, perchè risorgessero con popolo nuovo e libero. Quindi molte colonie romane vennero nelle città provinciali ed italiche, e tutte quelle della Campania si mutarono in colonie romane,

sempre più accresciute ed ampliate dai nuovi imperatori che seguirono Augusto.

Da quanto finora si é detto, chiara emerge qual fosse la condizione delle città campane, e quali le vicende a cui furon sottoposte durante lo svolgersi di parecchi anni; quindi ci soffermeremo a stabilire un primo periodo storico, che avrà la sua linea di demarcazione all'epoca della guerra sociale, per delineare in esso la vita politica e civile di Stabia, procedendo per analogia, e tenendo presenti le fasi per cui passarono le vicine città di Nocera e Pompei. Nulla diremo però intorno all' epoca precedente la seconda guerra sannitica, essendo scarse le notizie e del tutto muti gli autori; quindi non parrà colpa se ci asteniamo da qualunque opinione che non potrebbe aver fondamento su alcun dato certo di fatti. È possibile però che, siccome queste città avevano un governo autonomo, cioé, o libera repubblica, o democrazia greca, od oligarchia, e siccome è indubitato che greca fu l'origine di Stabia, sia stata la sua forma di governo quella di una democrazia temperata, ad esempio delle greche città da cui erano venuti i suoi fondatori. Certo è che fra le 12 città della confederazione etrusca, libere ed autonome, che, pur rimanendo tali, eran consultate da Capua nelle sole gravi decisioni, non può omettersi Stabia, quando si tenga presente che di quelle facevan parte Pompei e Nocera; e tanto maggiormente, quando si consideri il tempio del Genio a Stabia, proprio del tempo degli Etruschi, e non distrutto completamente dalla terribile barbarie di Silla. In seguito furono tutte le nostre città signoreggiate dai Sanniti, risorsero i costumi degli antichi abitatori, si

parlò la lingua osca, si chiamò *Meddix tuticus* il supremo magistrato; istituzione rimasta anche dopo la colonizzazione delle stesse, se debbasi giudicare dalla iscrizione sopra una tavola di marmo in lingua osca, trovata ad Ercolano — *L. Slabiis. L. Aquil, Meddixtutici sacram mensam Erycinae proferunt*; e da altra trovata a Pompei nel *bidental* presso il tempio di Ercole:—*Nitrebes tu Meddix tuticus septo conclusit.*

All'epoca della guerra Latina Stabia, sull'esempio di Nocera e di altre vicine cittá, fatta dedizione di sè a Roma, o da questa occupata con la forza, cadde nelle sue mani, diventó municipio, e come tale si sobbarcó ai pochi vantaggi, ai doveri moltissimi e pesanti delle città italiche. Poichè pare che soltanto Napoli e Cuma avessero goduto il privilegio di mantenersi divise alla greca in *fratrie*, e municipii erano Ercolano, Nocera e Pompei. Queste città municipali della Campania avevano tutte l'*iniquum foedus*, mancanti di ogni principio di sovranità politica, senza godimento di cittadinanza, e quindi prive dell' *ius suffragii*. Avevano però proprio governo, leggi e magistrati, e godevano dell'*ius commercii*; ma quella soggezione a Roma le teneva disgregate e divise, senza comunanza di fini, prive di energia e di volere. Le loro prerogative erano meno larghe di quelle delle città del Lazio, e la loro miseria venne accresciuta dal numero di poveri che inondò Roma, la quale divise ad essi parte del territorio, e si sgravò in tal modo di un elemento gravoso e disordinato. Questa costituzione durò inalterata per lo spazio di altri anni che seguirono, sia quando le città campane parteggiarono per i Sanniti, nel secondo periodo della guerra, sia quando caddero di nuovo sotto la potestà di Roma. Stabia soggiacque a

tutte queste vicende, municipio invariato ed autonomo, e forse, quando Fabio per punizione distruggeva Nocera, soggiacque a tutte le tristi conseguenze di tale catastrofe, oppure, come vicina, accolse fra le mura i poveri e desolati fuggiaschi nocerini. Divenne poscia federata, al tempo che Roma fece la divisione delle città campane soggette al dritto italico, insieme a Nola, Nocera, Ercolano e Pompei; e tal patto importava il dovere di somministrare a Roma, nelle guerre, navi e soldati, rimanendo però invariata la scarsa partecipazione ai dritti di cittadinanza. Da quest'epoca in poi fu costante la fedeltà a Roma di tutte le cittá campane, e quindi di Stabia, che ebbe sorte tristissima nel periodo delle guerre puniche, perchè insieme a Nocera, dopo durissima resistenza, fu da Annibale presa ed in parte distrutta. Allora molte città municipali furono, per punizione, dai Romani cambiate in prefetture, e governate quindi con gli editti che loro imponeva il Prefetto mandatovi da Roma. Tale divenne la stessa Capua con molte città campane, e tale anche Stabia, riferendosi a quest' epoca quel Sabidio Pollione di cui si fa cenno sui tubi di piombo ritrovati dal vescovo Milante nel tempio di Giano, come ritenne il Lancellotti (1), malgrado il Corcia (2) credesse piuttosto trattarsi del nome di uno dei duumviri.

Non tardò Stabia, come avvenne per Capua e per altre cittá, a riacquistare i suoi dritti municipali; e ciò non molto prima della guerra sociale, intorno all'epoca dei Gracchi. Secondo la classificazione di quel tempo, le città grandi e fortificate, cinte di mura, fornite di quanto fosse indispensa-

(1) Lancellotti — *Epistole* II.
(2) Corcia — *St: delle Due Sicilie* vol: II.

bile alla vita di un gran centro, cioé foro, circo, teatri, tempii, basiliche e terme, si dicevano *oppida*, distinte dalle *colonie*, che avevano popolazione mista di cittadini e di romani, e dai centri minori, di poca vita, dipendenti dai maggiori, e detti *pagi*, *vici* e *villae* (1). È indubitato, come più volte si è detto, che Stabia appartenesse alla categoria degli *oppida*; e come tale, all'importanza a lei inerente, accoppiava il governo, che era sempre quello autonomo di una libera città municipale, per quanto le fosse conceduto dal dritto italico vigente in Campania.

Con la guerra sociale segue un periodo nobilissimo ed illustre per la nostra città, se vogliasi considerare quanto ammirevole fu il suo esempio di fedeltà e di coraggio, il sentimento d'indipendenza che informò i suoi cittadini pieni di santo amor di patria e di forte disdegno dei tempi, la sua parte di azione nel concorrere all' abbattimento del servaggio straniero, l' abnegazione ed i sacrifizii durati per conseguire il grande scopo che sollevava da lungo sonno le antiche genti d' Italia. Associatasi alle altre cittá, simili per origine, sventura ed aspirazioni, fu tra le prime a rispondere alla Lega italica, scacciando dalle sue mura i presidii romani, e mandando a Papio Mutilo forze e voti di vittoria, prove di spontanea e sincera devozione. Sicchè, tra i guerrieri reclutati dalle diverse città della Lega, che con Pompedio, Presentejo e Vittio Scatone sconfissero L. G. Cesare nel Sannio e fugarono M. Perpenna, uccidendo con P. Rutilio ottomila dell' esercito consolare, erano certamente cittadini e soldati di Stabia, facienti parte di quell' esercito

(1) Isidoro — *Cronaca* L. XV. capo II.

che fece tremare le aquile romane, e stimare poco sicuri di se stessi i consoli in Campidoglio. Pubblicatasi la legge Giulia e Plautia Papiria, Stabia fu tra le città conservatesi fedeli alla Lega. Poscia, nel secondo anno della guerra, venuto Silla, legato del console L. Porcio Catone, in Campania, ruppe presso Minturno e Salerno l' esercito dei confederati; e dopo aver sconfitto Lucio Cluenzio, capo sannita che stava alla difesa di Pompei, approdò a Stabia, e, messala a sacco e fuoco, la devastò.

La storia, tacendo ogni particolare della catastrofe, non ci ha conservato che una sola parola — *delevit*. Ma non sarà difficile indagare la causa per cui, a preferenza delle altre città, soggiacque Stabia a tal gastigo crudele, — e da cui per mera fortuna scampò Pompei, essendo stato Silla precipitosamente richiamato a Roma. O perchè dovette essa, mantenendosi ostinatamente fedele alla Lega quando questa già era stata moralmente vinta dai Romani, opporre un'ultima ed infruttuosa resistenza; oppure perchè, piazza forte più eposta sul mare, offriva un più facile approdo alla flotta nemica, rendendo nello stesso tempo più agevole il combattimento. Tale distruzione avveniva l'ultimo giorno di aprile dell'anno 89 av. Cr:, e 665 di Roma; ed un velo pietoso celò ai posteri lo spettacolo, miserando per l'immenso anelito che si elevava da una città morente nella devastazione e nel dolore. Celò il grido sterminato di agonia, ripercosso dalle balze ove pareva eterno il sorriso, tra le fiamme degli edifizii riflesse nel limpido e divino azzurro del mare; nè alcuna voce potrebbe giammai riprodurre i gridi degli spaventati cittadini, di donne e di fanciulli, o di vecchi deboli, cui il furore soldatesco toglieva col ferro e col fuo-

co la vita e la patria, fra grida oscene di trionfatori, maledizioni e bestemmie, raccapricciante contrasto in sì terribile angoscia. Davanti a simili scene, che racchiudono col dramma potente un destino che si compie fra tanto strazio, qualunque descrizione riuscirebbe pallida ed imperfetta. E la storia, chiudendosi filosoficamente nel silenzio, scolpisce in una parola l'intero avvenimento, perchè, in una riproduzione tarda e così lontana, troppo verrebbe a rimpiccolirsi un quadro, a cui può solamente dare la fantasia colori, movimento, anima e vita.

La distruzione di Stabia fu completa, e non rimasero in piedi, in quell'ammasso d' informi ruine bruciate, che qualche isolato edifizio distante dal centro della città; la quale, ridotta al niente, per molti anni non ebbe più forza di risorgere, e del suo territorio non restò che il nome e la memoria nei cittadini, i quali si erano rifugiati, sventurati e poveri, a Nocera, a Pompei, e nelle altre circonvicine città.

Terminata la guerra, rimasto soltanto un esercito sannito - lucano a Nola, — ancor resistente perchè assediata da sei legioni romane, fra le quali si ritirò Silla: quando andò contro Roma, — altra contesa surse circa il modo come distribuire nelle votazioni i nuovi cittadini romani, fomentando così la rivalità di Mario e di Silla: contesa terminata con la legge *Plautia*, —sostenuta e vinta da P. Sulpicio Rufo, — che distribuì i Soci in 8 tribù, le quali avrebbero sempre votato le ultime nei comizii. Creato Silla dittatore, e poi console, spedì colonie di veterani nelle città italiche tenutesi fedeli; quella a Pompei, dedotta da suo nipote Publio Silla, formò un pago detto *Felice* che non po-

tette mai amalgamare coi naturali del paese, i quali vollero sempre il municipio di Pompei distinto dalla colonia, — avendo Silla medesimo ordinato che una tale differenza sussistesse nelle città, in cui si davano i campi per compenso ai militari:—cosa che fu seguita anche da Capua. Tali colonie,— portate sulle terre dei vinti non per comando del Senato, ma per emolumento ai soldati che le occupavano con armi e bandiere, — si dicevano *militari*. Questa colonia di Pompei, accresciuta al tempo di Augusto, mutò il nome in *Pago Augusto Felice*; e tutte le città della Campania divennero colonie romane in quest'epoca, meno Stabia, che, soggiaciuta ad una intera distruzione, e rinata in poche ville sparse sotto la dipendenza di Nocera, ebbe piuttosto la modesta costituzione dei *pagos*, in cui si mantenne sino all'anno 79, èra della catastrofe. Codesti *pagi* e *vici* godevano una certa autonomia relativa, ed i loro capi, detti *pagani pagi* o *vicani vici*, dipendevano assolutamente o da Roma, o da qualche altra città che esercitava supremazia.

Come già abbiamo accennato Stabia, dopo la catastrofe del 79, rinacque per opera dei superstiti cittadini uniti a quelli di Pompei, ed in sito differente dal primo. Galeno, nella su riportata descrizione (1), la qualificò con una parola di dubbia interpretazione, che diede, come al solito, campo a molte polemiche e confutazioni storiche e filologiche, avendola alcuni tradotta *oppidulum*, terricciuola di poco conto e di piccolo sviluppo, altri *locus*, città non dissimile dall'*oppidum*, costituita e fiorente. Ma in generale questi scrittori han tenuto in poco conto che Galeno scriveva non molti anni do-

(1) V. capo precedente.

po la catastrofe, quando la città non ancora aveva preso quello sviluppo che s'addice ad un gran centro; e noi dimostreremo come siensi ingannati quelli che ricostruirono una postuma magnificenza di Stabia, in gran parte fantastica, ed in evidente disaccordo col progresso storico e logico della stessa. Potrebbe soltanto ritenersi che, spenta Pompei e gli altri borghi circostanti, fusi gli sventurati superstiti, ed aspiranti al solo fine di crearsi novella patria, abbiano costruito, con maggior risultato di quello che fosse da aspettarsi, la nuova città di Stabia; la quale, preso un discreto sviluppo in poco tempo, potette, come parrebbe risultare dalla sua storia più recente, mettersi presto sulla via di una bene organata amministrazione.

Intanto, durante lo svolgersi di questi nuovi fatti in Campania, le costituzioni delle città italiche non avevano patito nessun cambiamento, dal tempo di Augusto in poi.

Pompei, godente tuttora autonomia comunale, e che dal 393 creava, a simiglianza di Roma, i tribuni della plebe, aveva il Senato composto di 100 decurioni con la carica di un anno, i duumviri e gli edili. E simili ad essa, verso gli ultimi anni dell'impero, le città municipali, tra cui è indubitato si debba annoverare Stabia, conservavano sempre l'*ordo* e la *curia* al posto del Senato, composto dei decurioni, i quali, scelti tra i *curiali*, classe dei patrizii, avevano autorità annuale, presiedevano la *curia*, dirigevano, insieme ai magistrati, gli affari della città. Quindi la più alta e la prima autorità risiedeva nei *duumviri* o *quatuorviri iuri dicundo*, simili ai consoli di Roma, con pienezza di potere, e con facoltà di nominare i giudici ed istruirli, proclamare le sentenze, fare il censo, convocare e presiedere il Senato. Poi,

caduti questi, il solo primo decurione diresse curia e Senato; e si formò in tal modo un certo tipo di monarchia, con assoluta sottomissione al principe, mentre la curia ed i curiali, responsabili verso quella della riscossione dei tributi, e vessati, vessavano alla lor volta i dipendenti. Perciò, oltre i questori, fu necessità istituire il nobilissimo ufficio dei *defensores*, elevato a carica superiore a quella degli *edili*, *scribi*, *littori e banditori*. Una profonda modificazione avvenne soltanto al tempo di Diocleziano; modificazione non delle città, ma dell'Impero, che venne smembrato in quattro parti, con due imperatori e due Cesari, i quali si divisero la potestà, rendendola, per quanto fosse possibile, simile ed assoluta. A questa seguì la divisione di Costantino in Impero d'oriente e d'occidente, con nuova partizione di territorio e nuove cariche. Per la prima volta venne divisa l'amministrazione civile dalla militare, e primi magistrati, esclusivamente civili, furono i Prefetti del Pretorio, che, preposti alle quattro Prefetture d'Oriente, d'Illiria, d'Italia e delle Gallie, diventarono possenti, appoggiati dal braccio degli onnipotenti pretoriani. Roma e Costantinopoli ebbero ciascuna un Prefetto che, occupato in Senato il posto dei Consoli, sottentrò al Pretore. Le Prefetture si divisero in diocesi, retta ognuna da un vicario detto *comes*, e poi in Province, con a capo rettori, proconsoli, consolari o presidi, i quali, sotto la dipendenza del Prefetto, amministravano la giustizia, la finanza e la polizia. Nelle cittá, basate sull'antico sistema municipale, si costituì il germe della moderna forma amministrativa, ed il consiglio prese il posto del Senato, detto *ordo*, *decuriones* o *patres*, scelto da un'adunanza popolare nella classe dei decurioni, per via di ele-

zioni in cui influivano già potentemente i vescovi ed il clero. Insieme al Senato erano due o più magistrati esecutivi detti *decurioni* o *triumviri*, oltre i tribuni, e parecchi altri ufficiali di minore importanza e di limitate attribuzioni.

La Campania, insieme a nove altre province appellate *suburbicarie*, dipese allora dal Prefetto di Roma, mentre le altre erano governate dal vicario; poi, divisa la Prefettura d'Italia in due diocesi, devenne, con altre regioni, sotto il governo di un *consolare*, dipendente esclusivamente dal vicario, supremo magistrato di Roma, che rappresentava il Prefetto del Pretorio. Allora Stabia fu città suburbicaria, a governo municipale, con Senato e decurioni, — come si rivelò dalla lapide del Porto più volte menzionata, — scissa però sempre nei diversi borghi, dipendenti da unica amministrazione e comando. Seguì poscia il periodo della invasione barbarica, durante il quale nessuna notizia pervenne a noi di Stabia; ma certamente dovette essa soffrire, come le altre città, le devastazioni e le conseguenze funeste di quella tristissima epoca. Ai tempi di Belisario viene ancora rammentata e descritta come un'accozzaglia di ville, e col suo nome s'indicò la maggiore fra esse che era già celebre per salubrità, mentre da quest'epoca cominciava a costruirsi quel nuovo borgo presso il mare che, sviluppatosi in poco tempo per commercio ed amministrazione, formava il nucleo della nostra moderna città.

CAPO V.

Fertilità e salubrità di Stabia

Gli antichi avevano dato il nome di seno *Cratere* al nostro golfo di Napoli, perchè fatto a simiglianza di una grande conca, rifletteva il più delizioso sorriso di natura, era circondato dal più superbo spettacolo di bellezze maestose e gentili. Un'immensa armonia aleggiando per il mare, il cielo, le rive e le città, formava come un immenso inno di poesia e di grazia, che, elevandosi dal capo Miseno coronato dalle isole di Procida e d'Ischia, terminava alla punta della Campanella, a cui l'isola di Capri donava nuova vaghezza, ed altre meraviglie che percorrevano celebri il mondo. E come da materie grezze ed informi, dopo una serie di trasformazioni, vien fuori l'oggetto destinato ad arricchire sale o palagi sontuosi; così da una successione di spaventevoli evoluzioni e mutamenti, della cui forza si scorgono per ogni dove le orme in questa splendida regione, si formò il mirabile

capolavoro a cui nessun artista o nessun genio avrebbe saputo tracciare i contorni o le linee, e per cui tanti genii e tanti artisti regalarono al mondo letterario e scientifico i prodotti della loro fantasia, ispirandosi alle divine bellezze, che a profusione sono sparse in questa nostra incantevole terra.

Altrove accennammo alle città che si specchiavano nel golfo, alle ville di cui l'avevano arricchito i Romani; e dicemmo ancora che miti poetici ne celebrarono la felicità, quando i Campi Elisi, sede di soave riposo ed immortale, finsero il soggiorno delle anime dei trapassati. Ma sull'altra riva, dove la catena degli Apennini stacca una piccola diramazione di monti che, bagnati ai piedi dal mare quasi ne sembrerebbero sorti, le bellezze pigliano altro aspetto, perchè meno placide e contemplative, e formano, per le continue sinuosità dei monti, come una fantasmagoria che rivela sempre nuovo e crescente incanto, svolgendosi quivi a tratti l'immenso panorama agli occhi ed al cuore di chi guarda, mentre ha di fronte, mai interrotto, l'aspetto del Vesuvio e della fascinatrice riva di Napoli, sino alla leggiadra isoletta di Nisida, — che raccolse un tempo Cicerone fuggitivo e le spoglie di Porzia, infelice consorte di Bruto (1), — celebrata da un poeta napoletano (2) come una delle ninfe, simbolo di godimento e di oblio, che fanno eterno omaggio alla città.

E qui, sull'altra riva di rincontro a quella di Napoli, sorgeva la città di Stabia, occupando il limite litorale del suo territorio, in posizione semplicemente incantevole e ri-

---

(1) Boulvver — *Gli ultimi giorni di Pompei.*
(2) Sannazaro — *Arcadia* capo IV.

boccante di amena bellezza. Quasi si direbbe che la natura s' industriò ad arricchirla di sorrisi; o, meglio ancora, che i suoi fondatori furono artisti nello sceglierne il sito. Nel suo territorio si elevava il colle più alto di quanti attorniassero il seno Cratere, — colle di una vegetazione lussureggiante, che da un lato si protendeva sul mare, il quale ne specchiava nelle onde cristalline il verde dalle belle tinte, con riflessi poeticamente deliziosi. All'intorno, colline dolcemente declinanti al piano. In fondo, il monte Lattaro dai pascoli saluberrimi, che si congiunge alla maggior catena degli Apennini, con ai piedi e sulle falde i villaggi pittorescamente adagiati. E di qui sino al mare, una grande e feracissima pianura, in mezzo alla quale le acque del Sarno, come una vena d'argento, descrivono le loro curve piene di grazia, ed irrigano tanta magnificenza e floridezza di campi. Era dunque alle falde del colle che s' infletteva nel mare, sopra una collinetta di leggiero pendio, verdeggiante ed aprica, e vicinissima al bel golfo dalle cupe tinte di azzurro che rifletteva le cupe tinte dei monti, che si distendevano le ville di Stabia, mezzo ascose dal verde degli alberi ed olezzanti di profumi e di fiori. Perchè era qui il luogo più salubre della regione, riparato dai venti, riscaldato dal sole, rinfrescato dalla brezza marina, tra una profusione di verde e di acque. E dalle viscere dei suoi monti scorrevano quelle vene cristalline che, irrigando il piano, dovevano rendere Stabia celebre fin dall'antichitá. E dovunque si spaziasse lo sguardo, siti ridenti ed aprichi, villaggi e case di delizie, boschetti olezzanti ai zefiri di un'eterna primavera. Men che alle cure della vita e dell'industria, sembrava questo sito sacro all'oblio, all'abbandono di ogni tristezza, al godimen-

to dei sensi ; poichè , ovunque posasse lo sguardo , era un incanto di cielo e di mare, di azzurro, di campi e di acque. La natura, semplice e prodiga , rivelava qui tutte le sue bellezze, partecipando agli abitatori di tal fortunata contrada quella esuberanza di vita che da essa si sprigionava , per riposarli poi nell'oblio delle cure incresciose, nella pace salutare, che soltanto può rendere un animo pago e sollevato.

Chi potrà ridire ai nostri giorni gli idillii d'amore svoltisi fra le plaghe misteriose, i palpiti, i sorrisi, le storie di quella gente ignorata e felice ? Chi interrogherá le mute ruine circondate di campi e di boschetti, per cercarvi una nota sola di qualche canzone sperduta che le fanciulle di Stabia affidarono all'aura carezzosa, sul cader del giorno , eco sublime di cuori riboccanti d'amore, di poesia, di gioia? Dalle pendici delle collinette, dai recessi silenziosi e solenni, ombreggiati di verde e deliziosi di profumi, si sprigionò quel verso gradito di vera poesia, ricca di sentimento : — frammenti ora dispersi nella profonda voragine del tempo , coverti dall'ala dell'oblio , negati irreparabilmente e per sempre alla conoscenza dei posteri. Forse si risentiranno ancora, ripercossi fra gli intercolunnii dei tempii e delle palestre, canti solenni di sacerdoti, preci sommesse di donne e fanciulli, grida di giovani lottanti per invigorirsi il corpo, cozzo di aste e spade di guerrieri, o leggero agitarsi di clipei, di galee e di loriche, oppure battimani, inni di gloria e sospiri al gladiatore che riportò nella lotta la palma del trionfo; — ovvero, fra le mura severe di una cella melanconica, aliterà il mesto e dolce sospiro di grazia del povero infermo, venuto da lontane città , staccato dalla sua casa e dalla famiglia, quando il vigore di nuova vita gli rifioriva nell'a-

nimo la speranza d'un avvenire più felice. Tutto ciò è scomparso con la vita e coi costumi; é rimasto a noi il paesaggio immenso, muto, solenne, che ai nostri giorni sprigiona ancora e fa vivo, miracolo sublime, l'antico verso della canzone d'amore, che pare aleggi fra i dintorni, i sentieri e le vie, da cui anticamente, com' oggi, ovunque cadesse lo sguardo, il panorama indescrivibile deliziava e rapiva. E sul mare, o sulle pianure, o sulle città vicine, o sui colli, tutto sorrideva, tutto era splendore e magnificenza di natura e di arte. Sorridevano le graziose ville di Stabia, nascoste fra gli ulivi, i vigneti ed i platani verdeggianti; sorridevano le decantate bellezze della costa sorrentina; sorrideva Pompei, la città che spandeva largo profumo di lusso e di voluttà, sul canale che, a guisa di lembo azzurro fra le terre, la separava da Stabia; — e più giù, Oplonti ed Ercolano, eppoi la riviera di Napoli, con le superbe città di Baia e di Cuma, sul golfo maraviglioso, e forse ancor più gaio allora di quando un poeta, in tempi a noi più vicini celebrandone la bellezza, lo definiva per un pezzo di cielo caduto sulla terra.

Tal'era Stabia prima della catastrofe del 79, e forse anche prima dell'epoca fatale, in cui fu distrutta dalla volontá crudele di quell'uomo assetato d'ambizione e di potere degenerante nella più sfrenata tirannide, quale fu Silla. Ma qualsivoglia fossero state le vicende, la forma politica e le avversità di Stabia, il suo nome fu tuttora celebre presso gli antichi per la fertilità e la salubrità del suo territorio. Nessuna mano poté distruggere quanto a lei donó la natura; nessun' usurpatore potè toglierle i privilegi che la resero famosa. Nè il tempo giunse a disfare queste sue prerogative, venute ai nostri giorni, testimonii inconcussi, per

confermare quello che ci tramandarono le tradizioni e la storia. E nulla mancava a renderla così fertile e salubre: il clima, l'aria, la natura delle terre, l'abbandonanza delle acque ; e le sue campagne, sempre verdi e fiorenti, — come immenso tappeto di verzura avente per limite il mare, — riassumeva in piccolo quadro le vantaggiose prerogative, per cui andava celebrata la Campania.

Certamente tali specialità di Stabia non potevano non esistere al tempo della sua fondazione; ma, dopo l'epoca che la vide grande, *oppidum*, cioé dopo la guerra sociale , essa divenne importante e si distinse verso le altre città come stazione sanitaria per gli infermi, che spesso a lei venivano, da lontane regioni, a cercarvi salute e vita. Forse soltanto questo le fu concesso, o le fu possibile, salvare dalla distruzione di Silla. Tutto ciò risultava chiaramente nella esecuzione degli scavi, da qualche iscrizione sulla cui interpretazione non cade alcun dubbio, e veniva attestato da scrittori e medici di quei tempi. Celebri sono presso gli antichi il monte Lattaro , dai cui pascoli ricavavano il latte salutare gli armenti, l'aria, i prodotti, il clima, le acque di Stabia.

Di queste ultime ognuno sa che scrisse Plinio nella sua *Storia naturale*, quando fé menzione delle sorgenti minerali della Campania; e nominò una specie di acqua che appellò *dimidia*, — nella quale si riscontra quella che corrottamente i moderni chiamano *media*, — e ne rivelò gli effetti salutiferi: .....*in Aenaria insula calculosis mederi et quae vocatur acidula ab Teano Sidicino* IIII *m. p. Haec frigida , item in Stabiano quae dimidia vocatur* (1). Ed in altro luogo della

(1) Plinio — *Hist: nat:* Lib: XXXI. 5.

stessa opera, dice: *Dein consurgunt Massici, Gaurani, Surrentinique montes, ubi Leborini campi sternuntur, et in delicias alicae politur messis. Haec litora fontibus calidis rigantur* (1). Tali parole, specialmente le ultime, c' inducono a credere che parecchie di questi fonti, per la natura vulcanica del suolo di recente formazione, dapprima calde, si fossero poi man mano raffreddate, a causa del diminuito calore interno della terra.

Tuttociò fornisce una prova non dubbia della grandissima celebrità di Stabia, se, città piccola e disorganizzata, con i poveri e scarsi mezzi di comunicazione di quei tempi, fosse conosciuta e praticata da stranieri. Columella, già prima di Plinio, aveva cantato:

Fontibus et Stabiae celebres, et Vesuvia rura (2);

per cui, — se pur non vogliasi conchiudere che l'imperatore Tiberio, dimorando a Capri nell'epoca in cui visse Columella, abbia allora reso, con le sue atroci voluttà, più noti al mondo questi luoghi, — si deve per necessitá inferire che moltissimi afflitti dovettero riavere a Stabia la salute,—e con questa la gioia suprema del godimento della vita,—perchè le sue fonti minerali fossero non ignorate neppure dai poeti e storici di quel tempo, e ritenute preziose per l'umanità.

Col risorgere di Stabia dopo l' anno 79, ne risorse la fama. Claudio Galeno, vissuto dal 131 al 200 dell'Era volgare, — dotto medico e filosofo, illustratosi per la scoverta della quarta figura del sillogismo, confusa nella prima da

(1) Plinio — *Hist. nat.* Lib: III. 9.
(2) Columella — *De re rustica* Lib: X.

Teofrasto ed Eudemo, nonchè una quinta causa alle quattro di Aristotile e Platone (1),—ha parecchie espressioni di deferenza riguardanti Stabia, ne loda l'aria secca e salubre, che egli crede tale per la vicinanza del Vesuvio, il sito aprico, il monte Lattaro che nutre le pecore dal latte prodigiosamente salutare. Parlando di un suo malato che, affetto da ulceri alla gola quale prodotto di un male ch'egli chiama *pestilenziale*, acquistò la perfetta guarigione a Stabia, così prosegue: *Quarto tandem die navi pervenerit Stabias, ususque est lacti, quod et mirificam plane vim habet, nec sine causa praedicatur. De cuius usu aliquid dicere oblatum nunc tempus videtur, nec de eo tantum, quod apud Stabias habetur; verum etiam de omni alio. Itaque lacti stabiano ad praestantiam multa concurrunt; locus ipse satis excelsus: aer illi circumfusus siccus, et pascua pecoribus salubria: altitudo collis mediocris, ad* IIII *millia passum a mari* (2). Tali parole non hanno d'uopo di alcun commento, e spiegano da sole i vantaggi che possedeva Stabia a quei tempi; e sebbene il posto della città, come dicemmo, non fosse più lo stesso che il precedente, ma verso il monte Lattaro; ciò non toglie che la parola Stabia, piuttosto che esclusivamente alla città, si riferisse all'intero territorio, di cui buona parte era rimasta disabitata ed incolta.

Citeremo ancora le parole di due più recenti autori,—riportate da quant scrissero sul soggetto,—per dimostrare come, tanto ai tempi della caduta dell'Impero romano, quanto al principio della dominazione barbarica in Italia, non ven-

(1) Cf: Fiorentino—*St: della Filosofia* P. I. capo XIX.
(2) Galeno—*De method: cur:* Lib. III. q.

ne mai meno la celebrità dell' antica e vetusta Stabia. Il primo é Aurelio Simmaco, console ai tempi di Valentiniano I e Graziano, il quale parla di due suoi figli, Marco ed Aurelio, che desideravano curarsi col latte degli armenti stabiani: *Stabias ire desiderant, ut reliquias longe aegritudinis armentale lacte depellant* (1). Il secondo é il consigliere e segretario del re Teodorico, Cassiodoro, vissuto nel 500, il quale racconta di un suo servo chiamato Davide, che fu dal re quivi mandato a guarirsi della tisi; e soggiunge che « la « salubrità dell'aria, congiunta alla fecondità del suolo, pro- « duce delle erbe di una qualità squisita pel nutrimento delle « vacche, le quali, ingrassate da questi eccellenti pascoli, « dànno un latte salubre, che é proprio fatto per rendere « la sanità a quelli, per i quali finora erano stati vani i con- « sigli della medicina » (2).

Ma, qual meraviglia che Stabia ridonasse la salute agli infermi? Non era in essa tanto sorriso di cielo e di natura, che aleggiando per i campi e per le ville, diffondeva la pace, la dolcezza, la calma negli animi, facendo risorgere alla vita colà, ove tutto era esuberanza di vita? Non la circondava un'orizzonte terso e purissimo, dall'aria saluberrima, che risollevava lo spirito languente nelle sofferenze? Non la rallegrava tanta varietà di colline, di monti e di pianure, alla cui estremità il mare s' allargava nell' illimitata lontananza, che donava all'uomo un sentimento di gioia e di muta contemplazione? — Questo sito e questo paesaggio erano il più grande privilegio di Stabia; nè agli antichi poteva restar

(1) Simmaco — *Epistole* Lib. VII 18.
(2) Cassiodoro — *Epistole* Lib. II 10.

indifferente tuttociò, essi che con la fantasia creavano nuovi mondi e davano libero volo alla poesia, davanti ai più grandiosi spettacoli della natura. Abbiamo detto pocanzi che la celebrità di Stabia non venne meno nelle epoche a noi più recenti. Non è compito di questa storia andar oltre i tempi che segnano l'invasione barbarica in Italia; ma non potremo arrestarci dal varcare per breve tratto questo limite, e far osservare che ormai troppo son note le guarigioni che ottennero parecchi principi del medio evo nella nostra città. E se dell'antica Stabia rimasero gli ospedali ad attestarla cittá salutare, a questa nostra moderna bastano le ville ed il palazzo reale, la cui fondazione fu dovuta alla guarigione di un re angioino, ed il cui nome di *Quisisana* mirabilmente scolpisce le prerogative che, nei tempi moderni ed antichi, resero Stabia famosa ed utile all'umanità.

CAPO VI.

La catastrofe dell' anno 79

La grande eruzione del Vesuvio, ricordata da tutti gli storici antichi con espressioni di grandissimo terrore, che distrusse e seppellì in poco tempo quante città esistevano in quei dintorni, e da un giorno all'altro mutò aspetto alla spiaggia della Campania tra Ercolano e Stabia, avvenne nell'anno 79 dell'Era volgare, sotto il governo di Tito Flavio Vespasiano, imperatore dei Romani. Cecilio Plinio (1) disse che il mare si ritirò, ed i pesci restarono in secco; Tacito (2), che i monti diventarono piani, e piani i monti; Orosio (3), che il monte si divise in due parti, ed apparvero torrenti di fiamme; Dione (4), che gli uomini credettero la natura nuo-

(1) Plinio — *Epist:* Lib: VI. 20.
(2) Tacito — Annali. Lib: IV. 6.
(3) Orosio — *St: univers:* Lib: XII.
(4) Dione Cassio — *Hist: rom:* Lib: LXV

vamente ritornare al caos. Tanto essa fu orribile che, rimasta famosa nella storia per la violenza e le sventure che cagionò agli uomini ed alle città, i suoi tristi effetti si risentirono anche a Roma, ove per un giorno intero non comparve il sole, e per parecchi altri furono i Romani sopraffatti da profonda angoscia e terrore.

Sino a pochi anni scorsi fu questa creduta la prima eruzione del Vesuvio; ma, sebbene non si riscontrino certe notizie presso gli storici antichi, è constatato che altre, e molte, la precedettero. Infatti diversi autori fan menzione della celebrità del Vesuvio per i suoi incendii: confuse descrizioni ce ne lasciarono Diodoro Siculo, Strabone, Lucrezio, Varrone e Silio Italico, i quali sono tutt' altro che d' accordo circa la determinazione d' un' epoca approssimativa alla prima eruzione vesuviana. Alcuni fra essi, raccogliendo notizie o da tradizioni o da altri storici precedenti, — che spesso le riportavano inesatte da fonti più antiche, ed alterate dal tempo, — riferirono che il monte ardesse parecchi secoli prima della guerra di Troia; ed altri, che la prima eruzione del Vesuvio accadesse verso il 2197 del mondo. Noi non possiamo stabilire con certezza se, al tempo in cui una rete di vulcani attorniava Napoli, esistesse il Vesuvio; ma ci sembra probabile che dai tanti vulcani spenti rimanesse o risorgesse un solo, per dare necessario sfogo alla costante attività terrestre. Altrove dicemmo (1) che verso l'epoca di Omero, undici secoli prima dell'Era volgare, avvenne quella grande eruzione che modificò quasi interamente la forma delle nostre terre; e dicemmo pure che a questa altre se-

(1) V. capo I.

guirono, tanto che la città di Ercolano poggió sopra quattro stati di lava vulcanica. Due secoli prima della fondazione di Roma, verso il 1000, un'altra eruzione formó il suolo su cui sorsero Ercolano, Pompei e Stabia; e ne son pruova indubitata, molti edifizii di Pompei costruiti con pietra vesuviana, alcune delle macchine dette *trapeta*, *torcularia* e *pistrina*, nonchè alcuni mulini da grano, — ordinariamente composti con pietre tolte alle così dette macerie di Rufro, vicino Nola (1), — che presentano tutti spiccati tipi di lava vulcanica, i trappeti trovati a Stabia, le fabbriche di pomici pompeiane, di cui parla Vitruvio (2), e le strade, le soglie, gli scalini delle case, di lava compatta a Pompei ed a Stabia.

Però delle precedenti eruzioni erasi col tempo perduta la memoria, ed ognuno viveva tranquillo, nella certezza che il fuoco del vulcano fosse spento per sempre, e senza il minimo presentimento che un giorno o l'altro potesse risvegliarsi, per ordine naturale delle cose, e per reazione di lunga quiete. Anzi Floro ricorda che il Vesuvio cominciava a popolarsi, e divenir celebre per fertilità e salubrità, tanto che molti villaggi erano surti ai suoi piedi, e per le sue amene e ridentissime balze (3). Ma in veritá, pochi anni prima del 79, alcuni pronostici si fecero dagli scienziati di quel tempo, che conchiusero non esser lontano un grande avvenimento terrestre; e Strabone, Dione Cassio e Plinio, unendo la superstizione alla scienza, riferivano fatti che confermavano la supposizione. Si ricordó pure che, al tempo

(1) Catone — *De re rustica* capo CXXXV.
(2) Vitruvio — *Arte architettonica* capo VI. L. II.
(3) Floro — *Bellor: omn: annor:* Lib. I. 25.

della congiura di Catilina, M. Erennio, decurione di Pompei, restasse fulminato a ciel sereno (1); e si raccontarono cupe storie di sortilegi e di magie, a cui avvalorarono fede i terremoti che cominciarono verso il 50, tra i quali restò celebre quello avvenuto sotto il decimo anno del regno di Nerone, nel 5 febbraio del 63, di cui parlarono Cecilio Plinio, Dione Tacito e Seneca, e di cui si è fin qui fatto cenno diverse volte. Crollarono allora i villaggi posti alle falde del Vesuvio, nonchè le città sottoposte e circostanti, tra cui Nocera, e risentirono forti scosse Ercolano e Napoli (2). Pompei ancora oggi mostra negli edifizii ruinati, nelle colonne spezzate e divelte dal loro posto, e nelle mura diroccate, i gravissimi danni a cui andò soggetta; e tanto dimostrarono parimenti le ruine di Stabia. Eppure, malgrado i fatti, nessuno sospettò che così vicina fosse la catastrofe; anzi, nel corso di 15 anni, le città danneggiate si riavevano a poco a poco dei danni sofferti. Quasi metà del Foro era stata ricostruita a Pompei, il teatro, la basilica, le terme, e Popidio innalzava con grande magnificenza il tempio d'Iside. La città in generale risorgeva più gaia e più bella, quando la terribile catastrofe ne completava più dolorosamente la distruzione, spegnendo la sua vita, e quella delle circonvicine, sotto un fitto velo di pomici e di cenere.

Noi non sapremmo far di meglio, che riportare le due lettere di Cecilio Plinio a Tacito, in cui si conserva una vivissima e precisa descrizione del disastro. Nella prima delle quali egli dice così (3): « Ai 23 di agosto, intorno alle 17

(1) Plinio il giovane — *Epistole* Lib. IV. 20.
(2) Seneca — *Quaest: nat:* Lib. IV. 1.
(3) Cecilio Plinio — *Epist.* L. VII 16. Traduz. di Giov: Tedeschi 1750.

« ore (1), mia madre gli fa sapere (a Plinio il vecchio) che « era apparsa una nuvola di una grandezza ed una figura « straordinaria.... Era difficile di poter discernere in lonta- « nanza da qual monte nascesse questa nuvola : fu poi sco- « verto che veniva dal Vesuvio : la sua forma pareva che « somigliasse più ad un pino che a nessun'altro albero. Im- « perocchè, salendo su, in alto, quasi con un lunghissimo « tronco, veniva stendendo all'intorno una specie di rami. « Io immagino che un vento sotterraneo la spingesse prima « con impeto, e la sostenesse; ma, o l'impressione la dimi- « nuisse a poco a poco, o questa nuvola fosse attratta dal « suo proprio peso, si vedeva allargare e distendere la sua « figura (2). Compariva talora di color bianco e talora di « color nero, e talvolta di altri diversi colori, secondo che « ell'era più grave di terra o di cenere. Questo prodigio « apportò maraviglia a mio zio..... Sovra le navi da ogni « parte volava la cenere più fitta, e più infocata a misura « che essa avvicinavasi (3). Già si vedevano piovere intorno « pietre calcinate, selci tutte nere, tutte bruciate, tutte dalla « violenza del fuoco ridotte in cenere. Già la riva era fatta « quasi inaccessibile dai pezzi interi di montagne di cui era « tutta ricoperta..... Le case erano talmente scosse da fre- « quenti tremuoti, che ben sembravano divelte dalle loro « fondamenta, e talora gettate da un canto, e talora da un

(1) Alcuni tradussero invece pel primo di novembre, intorno alle 7 ore, essendo dubbio questo luogo di Plinio.

(2) Sono noti molti errori ed imperfezioni che all'epoca di Plinio nascevano per il poco sviluppo della scienza.

(3) È questa la cenere che si trovò ammassata sopra le pietre, di cui parla in seguito, od erano le pomici e lapilli, di cui fu anche cosparso tutto il suolo circostante.

« altro, e poi rimesse nei proprii luoghi (1). Fuori della « città ed all'aperto della campagna, la caduta delle pietre, « benchè leggiere e disseccate dal fuoco, non era di minor « pericolo. Già era giorno altrove, qui era una notte più « nera e più oscura che le altre, la quale era però rischia- « rata da molte fiaccole e da diversi lumi. Si avvicinarono « poi alla riva per esaminare più da vicino quel che per- « metteva il mare, ma lo riconobbero grosso, ed agitato da « un vento contrario ».

Ecco il testo della seconda lettera, in cui più particolarmente è descritta la catastrofe: « ..... Per molti giorni si era « fatto sentire il tremuoto, e ci aveva tanto meno sorpresi, « quanto che i castelli e le altre città della Campania vi « sono assai soggetti: si raddoppiò quella notte con tanto « impeto, che potea credersi che tutto fosse non agitato, ma « distrutto..... Era già un'ora dopo il levar del sole, e non « traspariva che una luce debole come crepuscolo. Allora le « case furono scosse con sì veementi concussioni, che non « vi era più sicurezza a fermarsi in luogo per verità sco- « verto e troppo angusto. Risolviamo lasciar la città. Il po- « polo spaventato ci segue a truppa, e ciò che nel terrore ha « luogo di prudenza, ognuno crede sicuro quel che vede « fare agli altri. Dopo che fummo usciti dalla città ci fer- « mammo, ed ivi nuovi prodigi, nuovi terrori. I carriaggi « che avevamo condotti con noi, erano ad ogni istante di « tal modo agitati, benchè in pianura, che non potevamo, « appoggiandoli con grosse pietre, tenerli fermi in un me-

(1) È evidente l'esagerazione in cui cade questo scrittore, una delle sue più spiccate prerogative.

(2) Plinio Cecilio — *Op. cit.* L. VI. *Epist.* XX.

« desimo posto. Il mare pareva voltar sottosopra sè stesso, e di « essere come cacciato dal suo lido per la concussione della « terra. Ed in effetti il lido era diventato più spazioso, si tro- « vava pieno di varii pesci lasciati a secco sopra l'arena. Una « nebbia nera ed orribile, rotta da due fuochi che serpendo « si scagliavano, si apriva e lasciava scappare raggi simili ai « lampi, ma assai maggiori..... Quasi nel medesimo punto la « nebbia cade a terra e copre i mari; nascondeva agli occhi « nostri l'isola di Capri, avviluppava e ci faceva perdere di « vista il promontorio di Miseno.... La cenere cominciava a « cader sopra noi, benchè in poca quantità; io volto la te- « sta, e m'avvedo dietro di noi di un fumo assai denso che « ci seguiva, stendendosi sopra terra a guisa di un torren- « te: — Mentre che noi ci vediamo ancora, fermiamoci fuori « la strada, dico io a mia madre, affinchè seguitando il cam- « mino, la folla di quei che vengono appresso non ci sof- « fochi nelle tenebre.—Appena eravamo usciti di strada, esse « crebbero di tal sorta che avresti creduto di trovarti non « in una di quelle notti nere e senza luna, ma in una ca- « mera ben serrata, ove tutti i lumi fossero spenti. Allora « non si udiva che grida femminili, gemiti fanciulleschi, urli « di uomini. Chi chiamava suo padre, chi sua madre, chi suo « figliuolo, e taluno la moglie, taluno altra persona congiunta « e cara. Non ci riconoscevamo che alla voce; l'uno deplo- « rava la sua sorte, l'altro quella dei parenti. Trovaronsi « anche altri a cui la paura della morte faceva invocare la « morte stessa. Molti imploravano il soccorso degli Dei. Mol- « ti al contrario credevano che non vi fossero più, ed im- « maginavano esser questa l'ultima e l'eterna notte, in cui « il mondo dovesse esser sepolto nel mondo. Eravi anche

« chi accresceva la paura giusta e ragionevole, con terrori « immaginarii e chimerici. Dicevano che a Miseno quello « era caduto, quello era bruciato, ed il terrore dava auto- « rità alle loro menzogne. Apparve un lampo che ci annun- « ziava non il ritorno del dì, ma la vicinanza del fuoco che « ci minacciava. Nondimeno si fermò assai lontano da noi. « Ma l'oscurità e la pioggia di cenere nuovamente incomin- « ciano, e più forti e più spesse; però eravamo costretti ad « alzarci di tanto in tanto per iscuotere i nostri abiti, per- « chè senza far ciò la cenere ci avrebbe oppressi e sepol- « ti.... Finalmente questo spesso e nero vapore si dileguò a « poco a poco, ed affatto svanì a guisa di un fumo o di « una nuvola. Poco dopo apparve il giorno, ed il sole pal- « lido nondimeno, quale è solito splendere in un'ecclissi. Ogni « cosa si mostrava cambiata agli occhi nostri, ancora torbidi, « e niente trovammo che non fosse nascosto sotto monta- « gne di cenere, come sotto la neve. Ritornammo a Mise- « no: ciascuno si ristora al meglio che può, e vi passiamo « una notte assai divisa fra il timore e la speranza, ma in « cui il timore ebbe la maggior parte. Perchè il tremuoto « non finiva di farsi sentire. Non si vedeva che persone spa- « ventate fomentare la loro paura e l'altrui con sinistre pre- « dizioni ».

Da queste due lettere di Plinio, si può ben supporre qual fosse la scena terribile che avvenne nell' infuriare della catastrofe, quanto immenso il grido di terrore e di dolore che aleggiò da Miseno a Sorrento, e più straziante ancora, da Ercolano a Stabia. Tra il rombo ed i boati del monte, le fiamme che fendevano la tetra oscurità, il tremuoto che trabalzava case ed edifizii, ed il soffocante odore dello zolfo,

fu quella gente che finora aveva contemplato esterefatta la crescente sciagura, scossa nell' istinto della propria conservazione dalla sopravvegnente pioggia infocata di cenere e di lapilli. Forsennati fuggirono, rischiarando l' aria con le fiaccole, mentre, eroismo sublime, i classarii di Resina, con le visiere abbassate, cercavano allontanare dal pericolo ed aiutare alla fuga i più tardi per debolezza o per sconforto. Quanto dovette essere nobile e disperata la gara degli affetti, in quei tristi momenti, fra i genitori ed i figli, i vecchi ed i giovani, i deboli ed i forti, in un contrasto singolare, pareggiando la natura dell'amore, con estrema potenza, la natura inesorabile! Molti fuggirono, ma rimasero vittime quanti si ricovrarono nelle cantine o nei sotterranei, credendo così scampare al disastro, ed i più tardi alla fuga, non volendosi distaccare dalla casa, o giudicando non grave, qual' era in effetti, il pericolo. Parecchi fra questi, che nelle impronte dei corpi son rivissuti, per nuovo miracolo, ai giorni nostri, ci danno un'idea viva e parlante di quei supremi momenti, ci mettono al cospetto del dramma ancor vivo dopo tanti secoli, negli episodii pietosi che hanno fatto piangere di commiserazione ogni cuore gentile. È la madre che tenta far scudo del proprio corpo al figlio; la fanciulla che cerca turarsi in atto disperato le narici coi panni,—e di cui il gesso ha conservato i cenci, ed intatte le sottili pieghe della camicia; — il misero spento dall'asfissia, mentre risolutamente si affaticava ad allontanare da sè la cenere ed il vapore soffocante; o le due sventurate, abbandonatesi al sonno, scoraggite da una lotta che loro toglieva qualsiasi energia e speranza, sul cui viso chiaramente si legge la calma di chi è colto, dormendo, dalla morte: — oppure il disgraziato cane,

legato alla catena, affogato fra spasmodiche convulsioni, e disperati sforzi per salvarsi la vita. Ed essi tutti, nel loro silenzio solenne della morte, parlarono alla mente dei dotti, li guidarono a ricostruire quei momenti, a scovrire il vero processo dei fatti, a dissipare e raddrizzare le molte erronee teorie che si avevano, per cui non poche cose s'investigarono e si stabilirono, e non poca gloria ed incremento venne allo studio dei fatti e dei costumi dell'antichità.

Eppure le due su riportate lettere di Plinio, le sole che ci conservarono la descrizione viva e particolareggiata della catastrofe, quantunque sembrino a prima vista esatte e di nulla deficienti, son lungi dal fornirci la necessaria certezza sia sul modo, sul tempo, sul come procedette l'eruzione, sia riguardo ad alcuni effetti largamente accennati, che diedero appoggio a svariate congetture. Poichè si deve tener presente che Plinio, trovandosi a Miseno, non poteva veder da vicino coi proprii occhi tutto ciò che narrava, e per necessità dovette riferire notizie apprese e comunicate a lui da altri; e che, a causa del tempo e dei copisti, l'originalità del testo fu indubbiamente guasta in modo, da subire profonde e deplorevoli variazioni. Per cui non poco discussero e pensarono i dotti nei passati tempi, finché i nuovi studii moderni, severi e coscenziosi, fondati su dati positivi e su innumerevoli aiuti che fornirono gli scavi, han proceduto a quella critica sana e dotta, senza cui diventa impossibile qualunque lavoro di scienza.

In primo luogo, nessuna certezza si può rilevare da Plinio intorno alla stagione ed all'ora in cui principiò la catastrofe, accennandosi in alcune edizioni delle sue lettere, come già si è osservato, ai 24 di agosto, ed in altre ai 23 di no-

vembre. Il Rosini (1), il Fiorelli ed il Ruggiero praticarono minuziosi studii, per determinare a quale delle due epoche spettasse dar preferenza; e quest'ultimo, dietro ingegnose e tecniche speculazioni sul genere dei frutti carbonizzati a Pompei, ed osservando i vini conservati nelle anfore, i tappeti sui pavimenti, e gli atrii delle case già riscaldate dal fuoco, inclina all' opinione opposta a quella del Rosini, e crede che più probabilmente avvenisse l'eruzione nell'autunno, anzichè nell'està. Ed osservò poscia che neanche l'ora si può accertare con le parole di Plinio, — *hora fere septima*, — poichè, stando questi a Miseno, lontano parecchi chilometri dal Vesuvio, il messo venuto a chieder soccorso potè giungere a lui quando già la terra era ripiena di sassi e di pomici, e parecchie ore dopo che infierisse l'eruzione, la quale ebbe principio o sul far del giorno, o nella notte precedente i 23 di novembre (2). Di essa, del modo come avvenne e degli effetti che produsse, lo stesso Ruggiero ci fa un'esatta e ragionata esposizione, molto pratica, e perciò corrispondente ai fatti (3). Egli, escludendo che le città fossero state distrutte da un fiume di lava, oppure incendiate, come parrebbe risultare dalla lettera di Plinio, dal fuoco, ammette invece che prima un torrente di acqua e fango, trascinando nel suo corso terre, pomici e frammenti di lava, inondò la città di Ercolano, sollevando il piano della campagna di circa 20 metri d'altezza, e che poi, dopo parecchie ore, seguì la distruzione di Pompei e di Stabia, quando il *pino* descritto con tanta evidenza da Plinio, apertosi, coprì di pomici e di

(1) Rosini — *Dissert: isag:* P. I. capo X.
(2) Ruggiero — Della eruz. del Vesuvio nell'anno LXXIX. pag. 20.
(3) Ruggiero — id. id. pag. 21 e seg.

frammenti di lava, di cui era ripieno, le due città, formando un primo strato, a cui si sovrappose la cenere, la quale, rassodata poscia dalla susseguente caduta delle acque piovane, degenerò in quella dura crosta che oggidì si osserva e che concorse tanto mirabilmente a conservarci gli oggetti e le impronte dei corpi. Questo procedimento tanto semplice, fondato sugli studii e sulla pratica di chi da 20 anni osserva e lavora fra le ruine di Pompei, abbatte perfettamente l'opinione contraria di quanti credettero che un furioso turbine di acqua bollente covrisse e distruggesse le città (1); — opinione già strenuamente combattuta dallo Scacchi (2), confermata, senza dir altro, dal fatto che non poteva il torrente elevarsi in modo da sorpassare le colline di Pompei e di Stabia ed allagare le due città, ed avvalorata dalla scoverta degli 81 pani intatti nel forno di Pompei (3).

La pioggia di cenere seguì immediatamente la caduta delle pomici, e distendendosi sopra larghissima zona di territorio, formò un largo strato, che si diradò leggermente fino a Sorrento (4). L'altezza a cui giunse fu variabile fra un metro e mezzo e due, ed affogò con la sua grande violenza le persone che, fuggendo, cercavano salvare la vita. Poscia, come si disse, fu ammassata dalle piogge consecutive, e da queste trasportata in modo, da occupare tutti i luoghi in cui non erano per anco penetrate le pomici. Contemporaneamente a questa pioggia, una quantità di scorie infocate unite a fulmini, possibilissimi in tanta calamità, appiccò dei

(1) Lippi — *Memorie* II.
(2) Cf: — *Bollett: archeol: di Napoli* marzo 1843.
(3) Ruggiero — *Della eruz. del Vesuvio nell'anno* LXXIX. pag. 23.
(4) Rosini — *Dissert: isagog:* P. I. capo X.

piccoli incendii i quali, affogati dai lapilli e dalla cenere, non ebbero agio di svilupparsi e distendersi. E così va spiegato il fatto d'essersi trovati oggetti ed edifizii con evidente impronta del fuoco, per cui fu inconsultamente creduto da molti che un incendio distruggesse le città, senza por mente che questo incendio avrebbe liquefatto almeno i vetri, i piombi ed i bronzi, che furono trovati intatti ed in ottimo stato di conservazione.

Da quanto finora si è detto chiaramente si desume la differenza del processo con cui vennero distrutte le tre città. Ercolano rimase allagata dal torrente di pietre e di pomici, che, indurite dall'acqua, e col tempo ridotte in tufo, formarono poi quella crosta durissima erroneamente creduta lava dai moderni. E, sebbene la città fosse stata la prima ad esser sommersa, tutti i suoi abitanti ebber tempo di fuggire, involando le cose più preziose ed importanti, di cui tanta scarsezza, insieme all'assoluta mancanza di scheletri, si notò nei pochissimi scavi quivi eseguiti (1). Pompei e Stabia invece, prima devastate dai terremoti, come dimostra la più parte delle colonne e dei muri abbattuti, furono coverte dal doppio strato di pomici e di cenere, che, non giugendo a grande altezza, lasciò fuori le cime di molti muri e di molti tetti, coverte poscia dalle più recenti eruzioni e dalle acque. Questo strato, com'è naturale, diminuisce in proporzione della lontananza dal Vesuvio, e può ragguagliarsi di 9 piedi a Pompei, e di 6 a Stabia (2), dove meno completa dovette essere la distruzione, e con minor veemenza covrirono le pomici la bella e disgraziata città.

(1) Ruggiero — *Degli scavi di Ercolano.*
(2) Rosini — *Dissert isag:* P. I Capo XI.

Però molti, se non quasi tutti gli abitanti delle due città, ebbero tempo di salvarsi, involando oggetti preziosi, monete ed utensili (1). Parecchi con la fuga, altri nei cocchi,—per cui, a dir del Fiorelli, tanto pochi se ne rinvennero nelle molte stalle di Pompei, con pochissimi scheletri di cavalli,— altri per via di mare, quando divenne inaccessibile la terra a causa delle pietre infocate e delle pomici (2). Gli scheletri disotterrati a Pompei in numero di seicento, relativamente pochi in rapporto ai suoi dodicimila abitatori, furono certamente o di malaccorti, che credettero bene ripararsi nelle cantine delle proprie case, o di tardi a fuggire per la ingordigia di salvar danaro ed oggetti preziosi, o di gente che non n'ebbe il tempo, perchè sopraffatta e sorpresa dall'infuriare del flagello, o di chi non potette più uscire dalla casa, stante la pioggia spaventevole delle pietre e del lapillo, e perciò morti di fame od affogati. — Nè mancarono vittime del proprio dovere, o sciagurati impotenti a liberarsi dalla certa morte che loro incombeva. Perciò, nella cantina della supposta casa di Diomede, si ritrovarono aggruppati 18 scheletri, 12 in altra, ed in altra otto, con oggetti, gioielli e monete; perciò i 37 scheletri, con scudo ed armi, dei classarii romani (3), spenti piuttosto che, mancando al loro dovere, venir meno alla disciplina militare; nonchè, presso la porta di Ercolano, lo scheletro di un soldato messo a guardia, con la lancia convulsivamente stretta in una mano, e la visiera abbassata, testimone della virtù e della rigidezza a cui veniva educato il milite romano, che

(1) Winckelmann — *Lettere a M. Brühl.*
(2) Svetonio — *In vita Titi Vespasiani.*
(3) Rosini — *Dissert: isag:* P. I. capo XII.

non abbandonava il suo posto neanche davanti alla morte. Più miserevole ancora fu la dura sorte di quattro soldati prigionieri nel quartiere, attaccati per punizione ad una sola sbarra di ferro, che, impotenti a fuggire, subirono lentamente una morte orribile e spaventosa, contorcendosi nell'agonia del dolore e della disperazione. Qualcuno invece fu ucciso dal terremoto che accompagnava la catastrofe, esempio lo scheletro dell'uomo presso il tempio d' Iside, intento a mangiare un pesce di cui furono trovate le spine in un piatto: cosa che, se non fosse vera, sembrerebbe favolosa, e creata a ludibrio del crudo destino. E si noti che tutti gli scheletri scoverti nelle case, non erano che ammassi di ossa rimescolate e rinfuse; e solo di quelli soccombuti all' aperto o per le vie si ebbero intatte le forme, da cui si son ricavate dal Fiorelli le impronte in gesso, che hanno dato risultati cotanto maravigliosi.

Lo stesso succedette a Stabia, con minore confusione, ma con pari spavento; e come la maggior parte dei Pompeiani si rifugiò a Nola e degli Ercolanesi a Napoli, gli Stabiani pigliaron la via di Nocera e di Sorrento, città vicine ed immuni dal disastro. Però nel Foro di Stabia, e nelle vie circostanti, si trovarono anche ben conservati avanzi di scheletri, presso una quantità considerevole di oggetti di valore, fatto che induce a grandissima maraviglia, quando si consideri che qui si ebbe maggiormente tempo di fuggire, ove diminuita era la forza delle pomici e della cenere. Si deve quindi conchiudere che il vulcano infuriò improvvisamente nel colmo della sua violenza, costringendo i meno creduli, che non ancora avevano abbandonato la casa e la città na-

tiva, a cercare un tardo ed inutile scampo alla morte inesorabile.

E così la maggior parte delle belle e poetiche città del nostro golfo perirono miseramente ed in poco tempo. Ercolano, meno grande ma non meno bella di Pompei, e di cui Stazio vanta la sontuosità ed il buon gusto degli edifizii, spenta sotto le pietre ed il fango, che ne impedirono scavi più completi, per quanto interessanti. E sebbene sia da mettero in dubbio l'esistenza di Retina, dietro le ultime edizioni delle lettere di Cecilio Plinio, unico scrittore che la ricordi, sembrando essa indicare il nome della moglie di un certo Cesio Bascio o Tascio, padrone di una villa ai piedi del Vesuvio (1), — presso cui erano ancorati i classari romani della flotta di Miseno, comandata da Plinio; — non tralasceremo meno di nominarla e compiangerla, come soggiaciuta alla medesima sorte crudele di Ercolano. Cora, o Cosa, la città devastata da Spartaco, di cui altro non si conosce che il nome e la vicinanza al Vesuvio (2), e Veseri, — ove il console P. Decio, al tempo della guerra Latina, consacró se stesso al genio di Roma ed alla salvezza dei suoi concittadini, — di cui è incerta la storia ed il sito tanto da venir creduta piuttosto un fiume che una cit-

(1) Così verrebbe tradotto quel brano di Plinio che ne parla: « ...quando ricevè un biglietto di Retina, moglie di Cesio Basso, la quale, « atterrita dall'imminente disastro, (poichè la sua villa vi era sottoposta, nè si poteva scampar che per acqua), il pregava a liberarla da « tanto pericolo » — Cf: Ruggiero — *Della eruz. del Vesuvio nell'anno* LXXIX pag. 4.

(2) Rosini — *Dissert: isag:* P. I. capo XII.

tà (1), — rimasero sepolte, senza traccia di memorie, senza lasciare alcun vestigio di antica esistenza. Scomparvero le Terme Vesuviane (2), fondate dai Pompeiani presso al distrutto *capo di Uncino*, — così detto per la sua forma da Strabone (3); — scomparve Oplonti a 6 miglia da Ercolano,—probabilmente villaggio o villa di qualche nobile patrizio di Roma,—le saline Erculee presso il mare, ed, a 3 miglia da Oplonti, Pompei. Tutte le circostanti campagne furono coverte di cenere, e Plinio, con frase incisiva e solenne, dice che *tutto era nascosto sotto montagne di cenere, come sotto la neve*. Il braccio di mare che arrivava oltre l'anfiteatro di Pompei, si colmò; e la spiaggia, prima a guisa del *subitum vadum* di Plinio, causato dall'agglomeramento delle terre e delle pietre, si protrasse nel mare. Il Sarno devió il suo corso; e nel tempo stesso scomparve Stabia, e, da questa non lontana e dipendente, Taurania, oscuro villaggio o borgo, di cui si spense interamente qualunque ricordo.

Quando la notizia di tanta catastrofe giunse a Roma, tutti gli animi furono sgominati. Si volle che l'imperatore Tito ne piangesse; e poscia, recatosi di persona sul luogo del disastro, ordinò che le case dei poveri si riedificassero a spese del pubblico erario, lasciò due senatori, già consoli, con buone somme di danaro per tutti i possibili soccorsi, e per i beni dei morti senza eredi, e provvide affinché le rendite di costoro si rivolgessero a ristorare in parte gli sconfinati danni di quelle città (4).

---

(1) Corcia — *St: delle due Sicilie* Vol. II.
(2) Risorsero ai nostri giorni sotto il nome di *Terme Nunziante*.
(3) Strabone — *Geografia* capo V.
(4) Svetonio — *In vita Titi Vesp:* Cf: Muratori — *Annali* vol. II.

E da quell' epoca in poi un velo di cupa e perenne tristezza coverse la bella regione, sulle cui terre, sede della vita e del sorriso, parve lugubremente alitare il soffio della morte. Non ombra di vegetazione, non voce di uomo, non impulso di vita, ma squallido campo devastato e muto, interrotto nel suo silenzio dal grido fuggente di qualche uccello notturno, che pareva volesse ancora piangere tanta sventura. Meno Stabia, disperse il tempo anche il nome di queste città, che appena rammentate da Plutarco e da Dione Cassio, vennero poi completamente ignorate nelle vicende e nel sito. E passò su di loro il solco profondo di circa 18 secoli, e l'indifferenza di parecchie generazioni, nella deplorevole ignoranza che tanto sepolcro fosse nascosto sotto ubertosi e fertili campi. E quei ruderi sepolti e conservati, rivedendo il sole, svegliarono evocate memorie, il profumo della vita romana, un rigoglio di studii e di ricerche, poichè la fama di tanta scoverta, sorprendendo tutti gli animi dediti alla scienza, commosse tutti i cuori alle storie palpitanti dell'immenso ed ultimo dramma. E le piccole città provinciali della Campania, uscendo dalla mediocrità della loro importanza, ebbero glorie ed onori non consentiti alle più famose del mondo, quali Babilonia, Tebe, e le stesse Atene e Roma. Poeti ne cantarono la poesia, scrittori ne illustrarono i monumenti, artisti e pittori le abbellirono con l'arte, e financo musici rivestirono di melodie sublimi i loro ultimi momenti. Risorsero dalle loro ceneri, per rivelare a noi i segreti dell'antichità; e quello stesso vulcano causa di sì terribile ruina, quasi ad equilibrare i passati danni, con incomprensibile ravvedimento e con rara prodigalità ricom-

pensò i posteri, conservando tesori di scienza, di arte e di vita antica viva e palpitante,—e concedendo all'Italia il supremo vanto di possedere il più completo monumento d'antichità, che possano vantare, per tutto il mondo, i tempi moderni.

FINE DELLA PARTE PRIMA